

LE IMPRESE ESTERE IN ITALIA: TRA SEGNALI DI RIPRESA E NUOVI RISCHI GLOBALI

A cura di Alessandro Faramondi, Antonio Majocchi,
Roberto Monducci, Armando Rungi, Anna Ruocco

Capitolo 1.

ANALISI STRUTTURALE¹

¹Il capitolo è stato curato da Alessandro Faramondi (ISTAT). I paragrafi 1, 1.1. e 1.2 sono a cura di Valentina Cava (ISTAT), il paragrafo 1.3 a cura di Serena Migliardo (ISTAT), i paragrafi 1.4, 1.4.1, 1.4.2 a cura di Emanuela Trinca (ISTAT), i paragrafi 1.5 e 1.6 a cura di Elisabetta Bilotta (ISTAT), i paragrafi 1.7, 1.7.1 e 1.7.2 a cura di Manuela Nicosia (ISTAT), il paragrafo 1.8 a cura di Valeria Mastrostefano (ISTAT), il paragrafo 1.9 a cura di Sergio Salamone (ISTAT), i paragrafi 1.10 e 1.10.1 a cura di Daniela De Francesco. Il paragrafo 1.11 è a cura di Andrea Linarello (Banca d'Italia)

Le imprese a controllo estero residenti in Italia

Nel 2020, ultimo anno disponibile dei dati definitivi² Istat sulle multinazionali, le imprese attive in Italia appartenenti a gruppi multinazionali esteri sono 15.631 ed impiegano un totale di 1,5 milioni di addetti. Il fatturato prodotto³ è di poco inferiore a 548 miliardi di euro e il valore aggiunto a 122 miliardi, entrambi in forte calo rispetto all'anno precedente a causa dell'impatto economico del periodo pandemico (rispettivamente -12,2% e -9,3%).

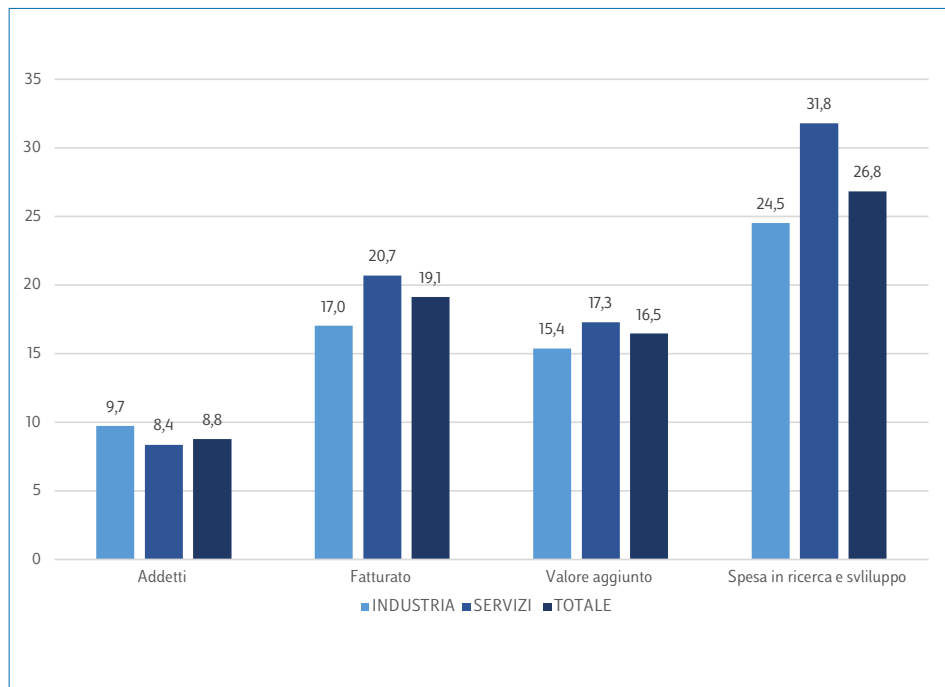
Pur rappresentando solo lo 0,4% del totale delle imprese italiane, le controllate di multinazionali estere forniscono tuttavia un apporto significativo all'economia nazionale: impiegano l'8,8% degli addetti (+0,1 punti percentuali di incidenza sul totale delle imprese rispetto al 2019), realizzando il 19,0% del fatturato (-0,2 p.p.), il 16,5 % del valore aggiunto (+0,2 p.p.) e il 26,8% della spesa in ricerca e sviluppo (+0,8 p.p) (Figura 1.1).

Dal punto di vista settoriale le controllate estere sono maggiormente presenti nei servizi (con 11.114 imprese a fronte delle 4.517 attive nell'industria); il loro fatturato rappresenta il 20,7% del fatturato totale delle imprese residenti in Italia (per quelle attive nell'industria l'incidenza è pari al 17%), producono il 17,3% del valore aggiunto (15,4% nell'industria) e attivano una spesa in ricerca e sviluppo pari al 31,8% di quella del settore (24,5% nell'industria).

²Istat, Rilevazione sulle imprese a controllo estero residenti in Italia (INWARD FATS).

³I dati fanno riferimento ai settori dell'industria e dei servizi al netto della sezione K.

Figura 1.1 - Principali aggregati economici delle imprese a controllo estero, per macrosettore - Anno 2020 (Valori in % del complesso delle imprese residenti in Italia)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia

1.1 La vocazione produttiva delle imprese a controllo estero

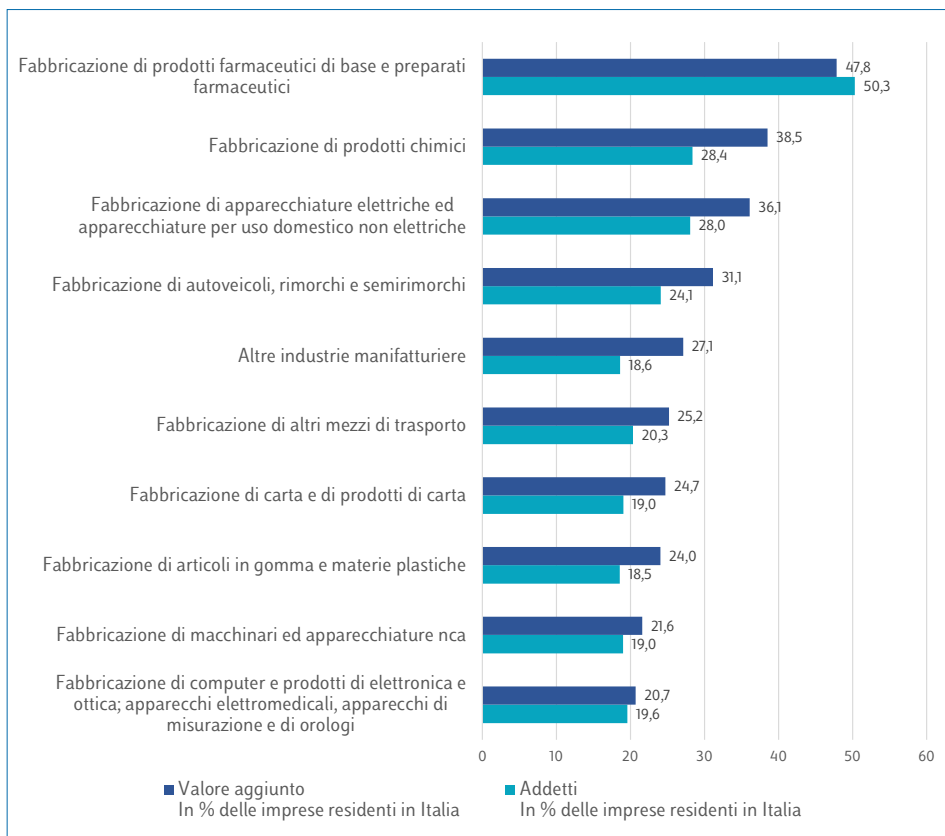
Nell'industria, le multinazionali estere sono presenti soprattutto nel settore della fabbricazione di prodotti farmaceutici, impiegando il 50,3% degli addetti e producendo il 47,8% del valore aggiunto dell'intero settore; seguono la fabbricazione di prodotti chimici (28,4% di addetti e 38,5% di valore aggiunto del settore), di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche (28,0% e 36,1%) e di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (24,1% e 31,1%) (Figura 1.2).

Nei settori caratteristici del Made in Italy la presenza delle imprese multinazionali estere e il loro contributo risultano piuttosto limitati, tranne che nel tessile (5,2% in termini di addetti e 8,1% di valore aggiunto) e nella confezione di articoli di abbigliamento, pelle e pelliccia (6,6% gli addetti e 13,1% il valore aggiunto). Ciò conferma il ruolo complementare del capitale estero, prevalentemente concentrato nei settori a più elevato contenuto tecnologico, rispetto alla vocazione industriale nazionale specializzata nei settori "tradizionali" e nella meccanica strumentale⁴.

⁴V. Meliciani, A. Ruocco (a cura di), Le imprese estere in Italia e i nuovi paradigmi della competitività, Rubbettino, 2022.

Nell'ambito dei servizi, il contributo delle imprese a controllo estero alla produzione di valore aggiunto raggiunge il livello più elevato nei settori dell'informazione e della comunicazione (29,2% delle imprese residenti in Italia), con una quota di addetti pari al 18,9%; seguono il noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (26,9% del valore aggiunto e 15,4% degli addetti), il commercio all'ingrosso e al dettaglio, la riparazione di autoveicoli e motocicli (rispettivamente 21,3% e 9,6%).

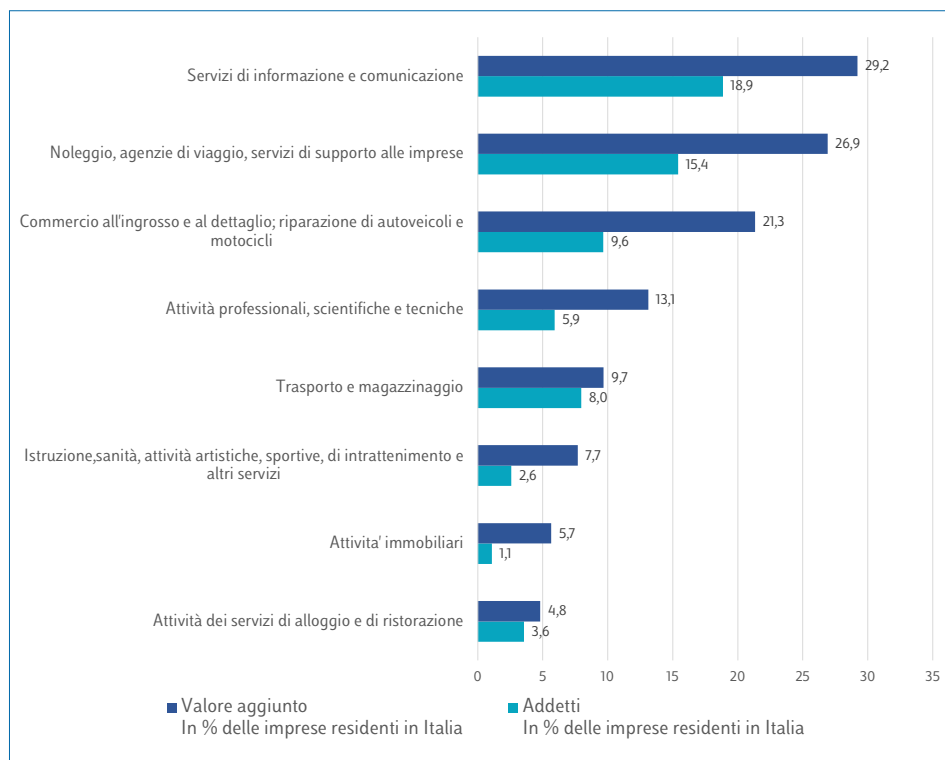
Figura 1.2 - Valore aggiunto e addetti delle imprese a controllo estero nei primi 10 settori industriali per incidenza del valore aggiunto generato dalle imprese estere - Anno 2020
(Valori in % del complesso delle imprese residenti in Italia)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia

Le attività professionali, scientifiche e tecniche producono il 13,1% del valore aggiunto, con il 5,9% degli addetti, mentre il trasporto e magazzinaggio il 9,7% con l'8% degli addetti (Figura 1.3).

Figura 1.3 - Valore aggiunto e addetti delle imprese a controllo estero nei settori dei servizi (a)
 - Anno 2020 (Valori in % del complesso delle imprese residenti in Italia)



(a) esclusa la sezione K, poiché la variabile valore aggiunto non è stata stimata non disponendo dei dati per tutte le divisioni della sezione K.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia

1.2 Le dimensioni delle imprese a controllo estero

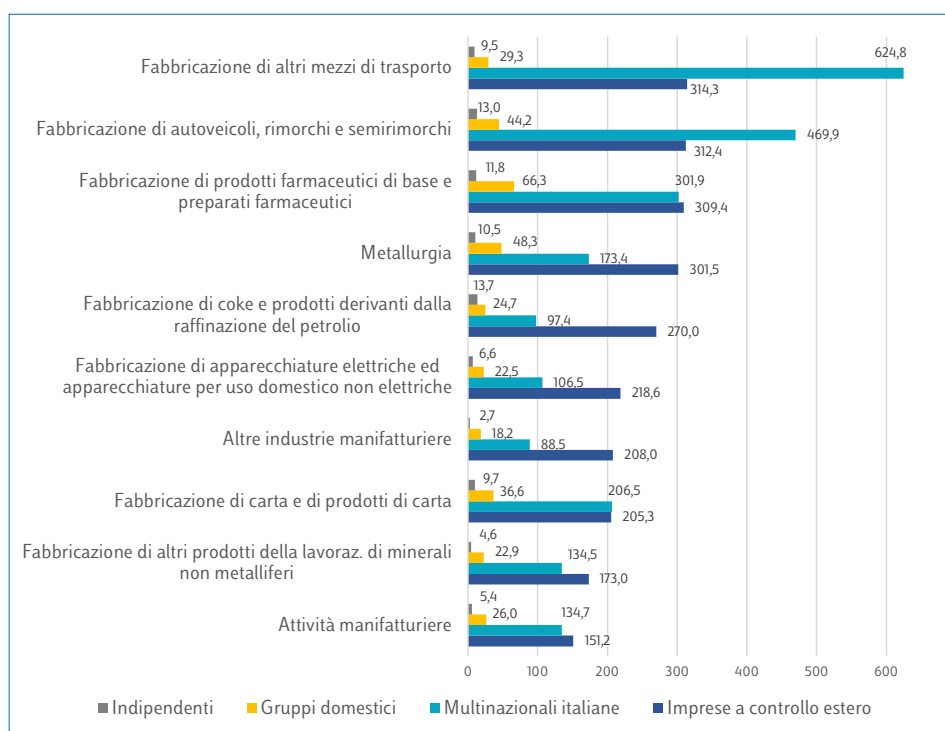
La dimensione media delle imprese a controllo estero è ampiamente superiore rispetto alle imprese dei gruppi domestici: in termini occupazionali, nell'industria raggiunge i 115,9 addetti, rispetto ai 17,4; nei servizi 89 addetti, rispetto a 13,8. Rispetto alle imprese indipendenti, il differenziale aumenta notevolmente: la dimensione media delle imprese non appartenenti a gruppi è infatti di 2,3 addetti sia nell'industria sia nei servizi, mentre si riduce rispetto alle multinazionali italiane, la cui dimensione media è di 72,5 addetti nell'industria e 73,0 nei servizi.

Nell'industria le imprese a controllo estero sono mediamente più grandi nei settori della fabbricazione di altri mezzi di trasporto (314,3 addetti), della fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (312,4 addetti), della fabbricazione

di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (309,4 addetti) e nella metallurgia (301,5 addetti).

Rispetto alle multinazionali italiane, la dimensione media delle imprese a controllo estero è inferiore nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (624,8 addetti la dimensione media delle multinazionali italiane contro i 314,3 addetti delle multinazionali estere), nella fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (469,9 addetti contro 312,4 delle multinazionali estere) (Figura 1.4).

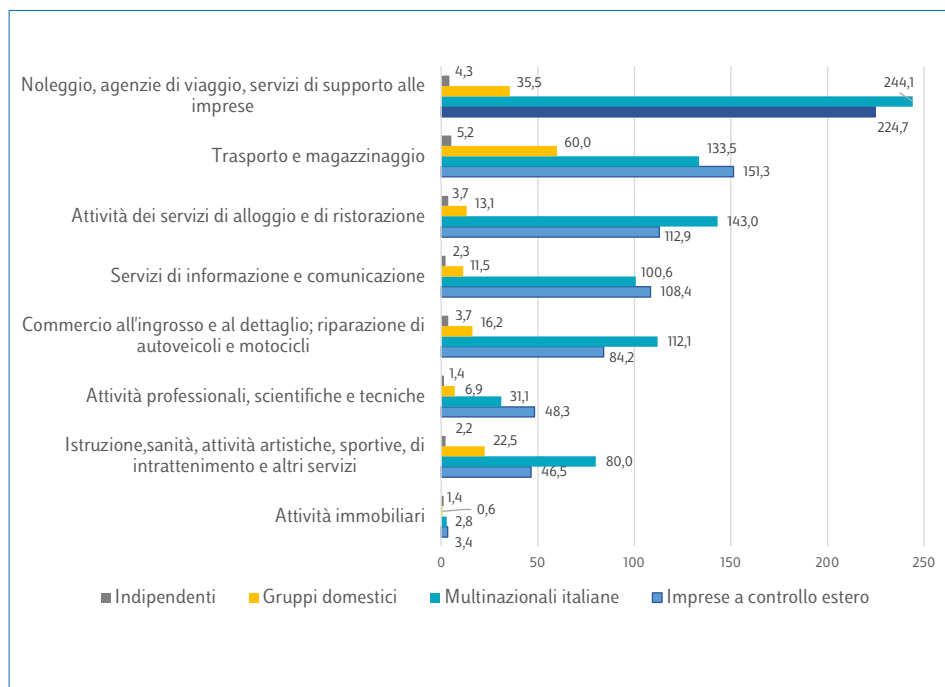
Figura 1.4 - Numero medio di addetti delle imprese a controllo estero nei primi 10 settori industriali e confronto con le altre imprese italiane, per tipologia di governance - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Registro statistico sui risultati economici delle imprese (Frame SBS)

Nei servizi, le imprese a controllo estero mediamente più grandi sono attive nel settore del noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (224,7 addetti, rispetto ai 244,1 addetti delle multinazionali italiane), nel trasporto e magazzino (151,3 addetti), nelle attività dei servizi di alloggio e di ristorazione (112,9 addetti, rispetto ai 143 delle multinazionali italiane) (Figura 1.5).

Figura 1.5 - Numero medio di addetti delle imprese a controllo estero nei settori dei servizi e confronto con le altre imprese italiane per tipologia di governance - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Registro statistico sui risultati economici delle imprese (Frame SBS)

1.3 La scomposizione della dinamica occupazionale (periodo 2014-2020)

La dinamica dell'occupazione è un aspetto particolarmente rilevante per cogliere il ruolo delle multinazionali estere nell'economia nazionale. La propensione all'aumento della base occupazionale ne rappresenta, infatti, un tratto caratteristico, verificato in diverse fasi cicliche. In questo paragrafo si presenta un esercizio finalizzato a misurare quanto della crescita delle imprese multinazionali estere sia dovuto al tendenziale ampliamento del numero di imprese e quanto sia legato alla propensione delle imprese all'aumento del numero di addetti. In particolare, viene analizzata la dinamica dell'occupazione delle imprese industriali e dei servizi in Italia tra il 2014 e il 2020, considerando separatamente le diverse tipologie di impresa in termini di *Governance*⁵ (Multinazionali a controllo estero, Multinazionali a controllo italiano, Gruppi Domestici e imprese indipendenti).

Il 2020 rappresenta l'ultimo anno disponibile dei dati definitivi diffusi dall'Istat, mentre la scelta del 2014 come anno base di riferimento è dipesa dal voler considerare l'arco temporale iniziato con la fase di ripresa dell'economia italiana

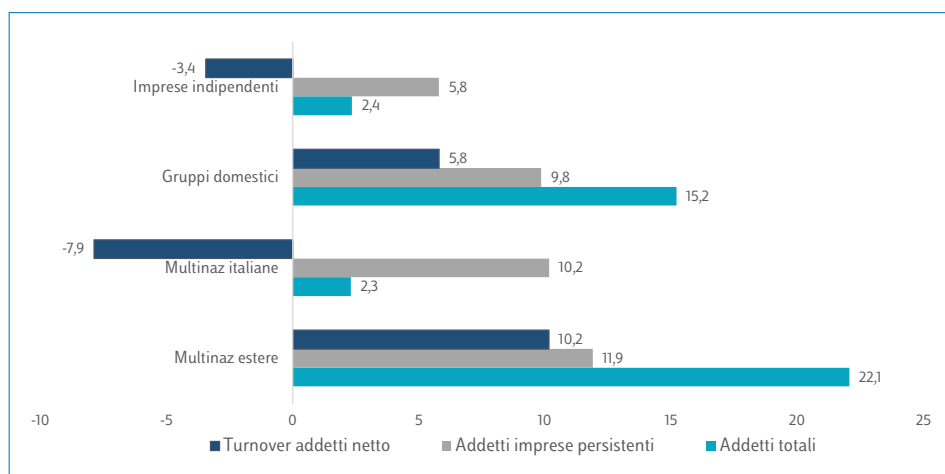
dopo la “doppia crisi”, oltre che da considerazioni di carattere tecnico inerenti alla significatività del metodo di decomposizione utilizzato.

Operativamente, la variazione degli addetti di ciascun perimetro relativo alle diverse tipologie di imprese tra il 2014 e il 2020 è stata scomposta in due fattori:

- variazione imputabile alla dinamica delle imprese persistenti, presenti nei diversi perimetri sia nel 2014 sia nel 2020;
- *componente demografica*, intesa come saldo netto tra l’occupazione delle imprese entrate nel perimetro e l’occupazione di quelle uscite misurata per le diverse tipologie di imprese nel periodo considerato⁶.

Secondo i dati Istat, l’occupazione in Italia nell’industria e nei servizi nel 2014 era di circa 16,2 milioni di addetti, mentre nel 2020 si è attestata a circa 17,1 milioni di addetti, facendo registrare una variazione del 5,5%.

Figura 1.6 - Dinamiche delle posizioni lavorative delle imprese italiane del settore industria e servizi, per tipologia di governance - Anni 2014/2020 (Variazioni %)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Registro Asia

⁵I dati sono tratti dal Registro Asia – Imprese e gruppi di impresa. Nel 2022 l’Istat ha diffuso una nuova classificazione sulla Governance che si basa sull’effettivo controllo del gruppo a prescindere dalla residenza del vertice ultimo. La sua individuazione è possibile grazie all’integrazione delle informazioni puntuali provenienti dall’indagine Outward Fats, dall’Eurogroup Register (EGR) e grazie alle attività di controllo effettuate dal team di profilers. Per il 2014 è stata stimata appositamente per questo lavoro, partendo dalla classificazione originale basata sulla residenza del vertice del gruppo, ossia il soggetto a capo della catena di controllo, dal quale partono tutti i legami di controllo diretti e indiretti che caratterizzano la struttura organizzativa del gruppo.

⁶Il tasso di turnover per categoria di gruppo, settore e classe di addetti risente del passaggio delle imprese da una categoria all’altra e non solo dell’uscita dell’impresa dal mercato.

La crescita occupazionale tra i due anni considerati risulta trainata dal settore dei servizi, che aumenta del 7,7%, rispetto all'1,1% del settore industriale, e dalle grandi imprese (con 250 addetti e oltre), in cui l'occupazione cresce del 12,8%, contro il 3,6% delle piccole e medie imprese.

La crescita occupazionale del perimetro delle multinazionali estere tra il 2014 e il 2020 (+22,1%) è imputabile per il 10,2 % alla componente “demografica” e per l'11,9% alla performance occupazionale delle imprese persistenti (Figura 1.6).

Si tratta di un risultato notevole per intensità e “bilanciamento” tra le due dimensioni considerate, molto diverso rispetto a quelli rilevati per le altre tipologie di impresa. In particolare, le multinazionali italiane hanno visto crescere solo l'occupazione creata dalle imprese persistenti (+10,2%), mentre hanno registrato un forte calo di quella attribuibile al perimetro (-7,9%) In una posizione intermedia si è collocata la crescita dell'occupazione delle imprese dei gruppi domestici, il cui incremento occupazionale (+15,2%) è frutto di dinamiche positive sia per le imprese persistenti (+9,8%) sia in termini demografici (+5,8%).

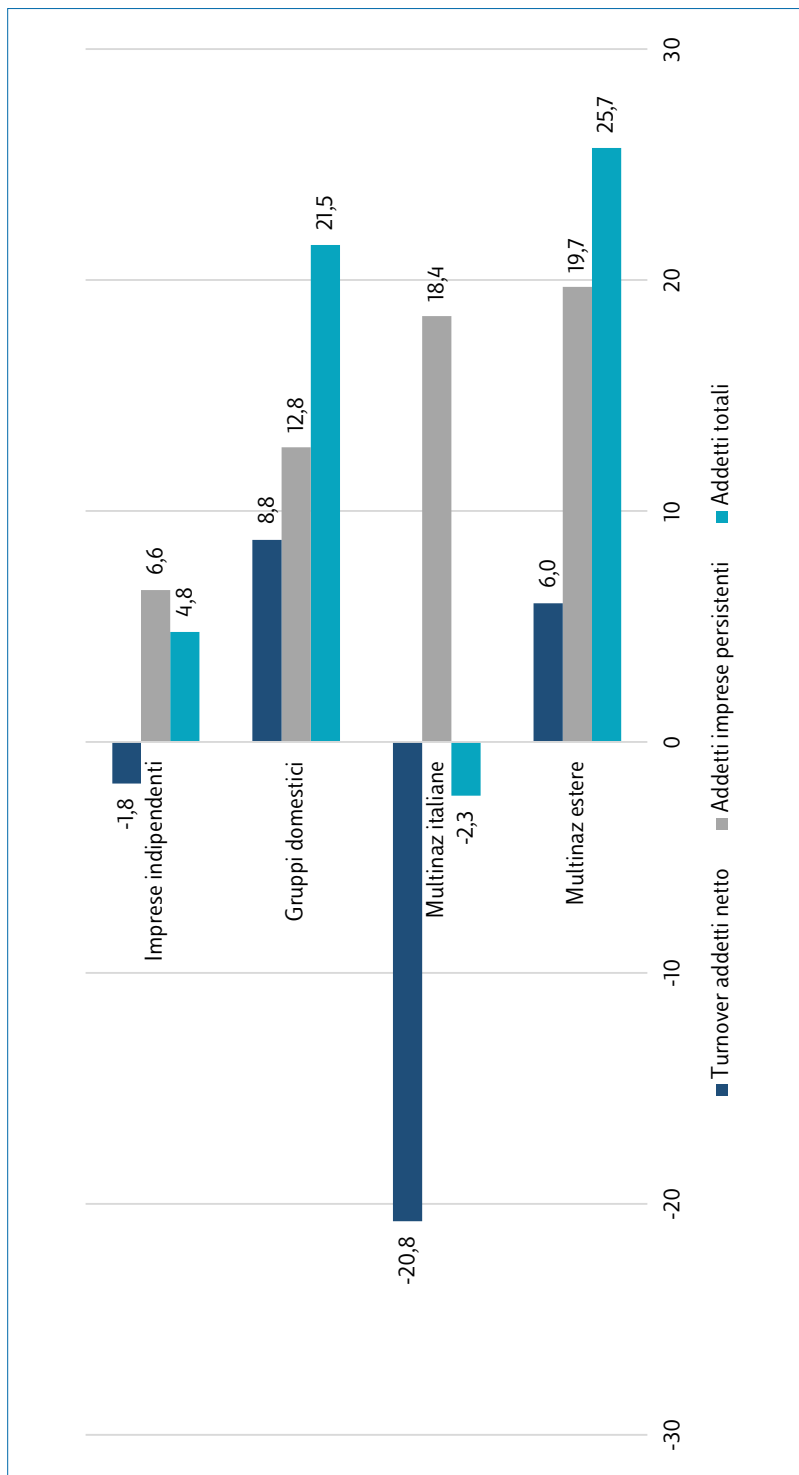
Le imprese indipendenti sono cresciute del 2,4%, ma l'aumento dell'occupazione è attribuibile solo alle imprese persistenti (+5,8%), mentre hanno subito un calo rispetto alla componente demografica (-3,4%).

La crescita dell'occupazione è stata maggiore per le imprese operanti nel settore dei servizi per tutte le tipologie di imprese ad eccezione di quelle controllate da multinazionali italiane (-2,3%); questa perdita è dovuta alla flessione occupazionale in termini demografici (-20,8%) mentre le imprese persistenti sono cresciute del 18,4%. Le multinazionali Italiane operanti nel settore industriale sono invece cresciute del 7,9%, incremento sostenuto anche in termini demografici (+4%).

Le imprese controllate da multinazionali estere hanno invece registrato crescita notevoli in entrambi i settori: 25,7% per quelle operanti nel settore dei servizi e 15,8% per quelle operanti nel settore industriale; ma mentre per quelle operanti nel settore dei servizi (Figura 1.7) la crescita è da attribuire per il 19,7% all'aumento di addetti delle imprese persistenti, per quelle operanti nel settore industriale la crescita è da attribuire per la quasi totalità (15,5%) al tasso di turnover.

I gruppi domestici hanno registrato una crescita elevata nel settore dei servizi (+21,5%), sostenuta in particolare dalla crescita delle imprese persistenti (+12,8%), e una crescita più contenuta, al di sotto della media, nel settore industriale (+2,8), con un calo della componente demografica (-1,9%).

Figura 1.7 - Dinamiche delle posizioni lavorative delle imprese italiane nel settore dei servizi, per tipologia di governance - Anni 2014/2020 (Variazioni %)

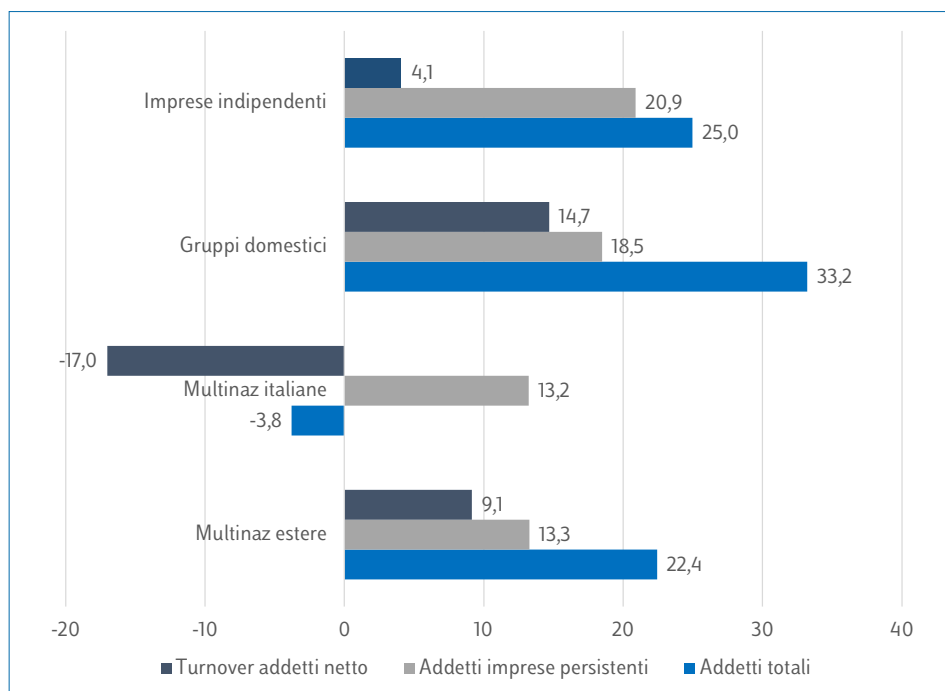


Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Registro Asia 2020

Le imprese indipendenti sono cresciute del 4,8% nel settore dei servizi e hanno registrato una perdita del 3,4% nel settore industriale, registrando in entrambi i casi una decrescita in termini di perimetro (-1,8% e -7,9%).

Le dinamiche occupazionali, scomposte per classe di addetti, mostrano in generale una maggiore crescita per le imprese di grandi dimensioni: le imprese con almeno 250 addetti dei gruppi domestici crescono del 33,2%, seguite dalle imprese indipendenti (+ 25%); in entrambi i casi la crescita è sostenuta in particolare dall'aumento degli addetti delle imprese persistenti (Figura 1.8).

Figura 1.8 - Dinamiche delle posizioni lavorative delle imprese italiane con almeno 250 addetti, per tipologia di governance - Anni 2014/2020 (Variazioni %)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Registro Asia

Le imprese a controllo estero di grandi dimensioni crescono a livello occupazionale del 22,4%, con un contributo positivo sia della componente legata all'ampliamento occupazionale del perimetro (+9,1%) sia di quella imputabile alle imprese persistenti (+13,3%).

In controtendenza le multinazionali italiane di grandi dimensioni, che perdono il 3,8% di addetti a causa della componente demografica (-17%), mentre crescono

del 19% quelle di medie e piccole dimensioni, sostenute in ugual misura sia dalla componente demografica che dalle imprese persistenti.

Anche per le imprese con meno di 250 addetti la performance occupazionale delle imprese a controllo estero è molto elevata (+21.1%); risultati inferiori si rilevano per i gruppi domestici (6,5%) e per le imprese indipendenti (+1,7%); per quest'ultime la componente demografica incide negativamente in misura del 3,5%.

1.4. Performance e reazione alla crisi delle imprese multinazionali

A partire dai più recenti dati (provvisori) disponibili (Registro anticipato dei risultati economici delle imprese – Frame SBS - Anno di riferimento 2021)⁷, sono stati analizzati i livelli e la dinamica della produttività di un panel di imprese a controllo estero costruito utilizzando l'informazione relativa al controllo in base all'ultimo dato disponibile (anno di riferimento 2020). Le imprese a controllo estero incluse nell'esercizio sono circa 12.000 (il 77% circa delle imprese a controllo estero attive nel 2020), con copertura del 98% degli addetti.

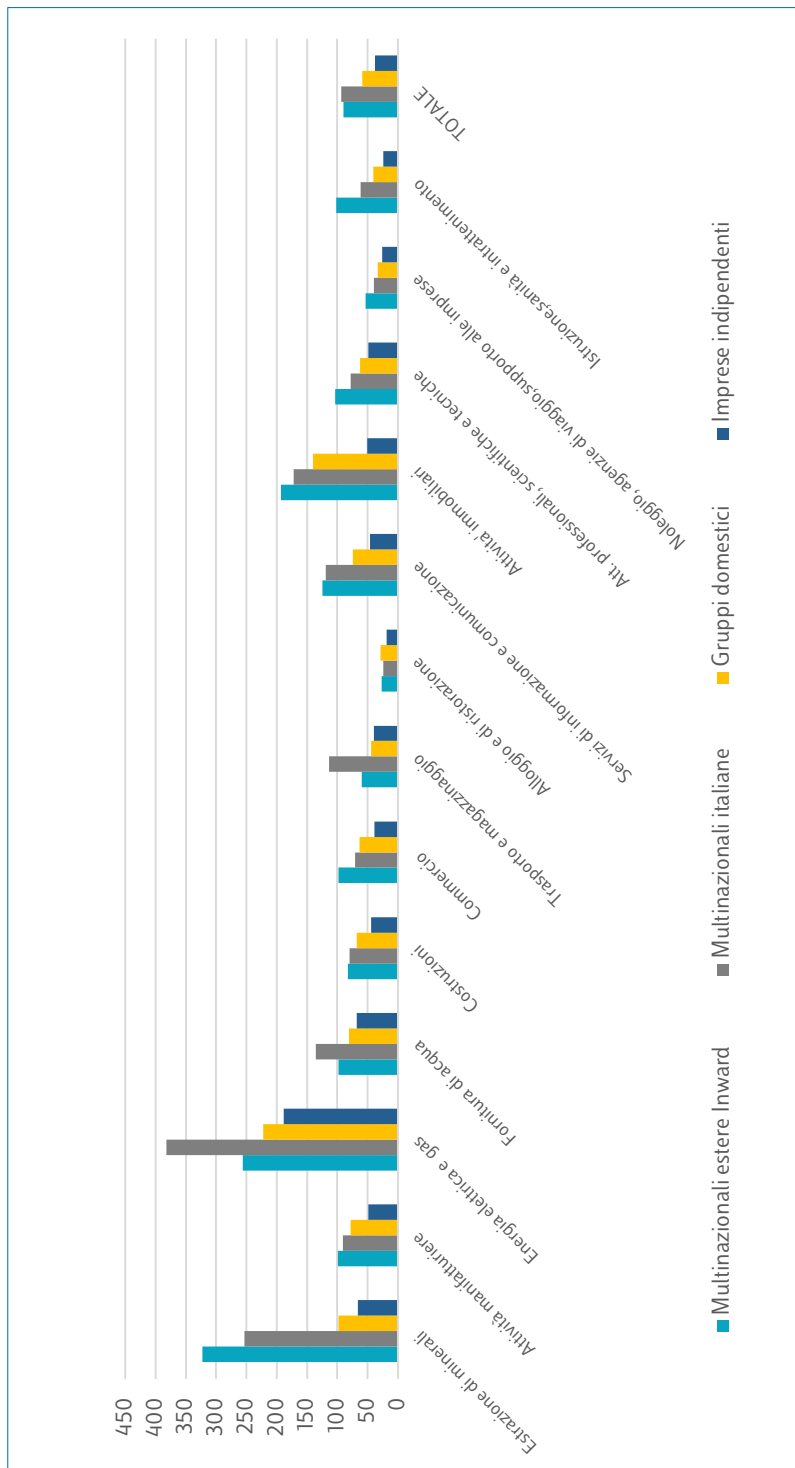
Gli stessi dati sono stati utilizzati per valutare la ripresa nel periodo successivo alla pandemia e analizzarla a livello settoriale e dimensionale, effettuando un confronto tra i risultati economici del segmento di imprese a controllo estero conseguiti nel 2021 rispetto al 2019, anno immediatamente precedente la fase acuta della pandemia.

1.4.1 Produttività apparente del lavoro: il vantaggio competitivo delle imprese multinazionali

Le analisi del sistema produttivo condotte nel tempo hanno sistematicamente evidenziato l'elevato livello di produttività del lavoro registrato dalle imprese a controllo estero.

⁷Il registro 2021 contiene le informazioni relative alle principali variabili economiche per circa 1,6 milioni di imprese con almeno un dipendente residenti sul territorio nazionale (36% del totale). In termini di valore aggiunto, queste imprese rappresentano circa il 90% delle imprese dell'industria e dei servizi. I dati provengono da fonti statistiche e amministrative disponibili a 10 mesi dalla fine del periodo di riferimento.

Figura 1.9 - Produttività del lavoro nei principali settori manifatturieri, per tipologia di governance - Anno 2021



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia 2020 e frame anticipato SBS 2021

Per le imprese dell'industria e dei servizi la produttività del lavoro risulta pari a 55mila euro, con rilevanti differenze in base alla tipologia di governance. Queste sono riconducibili ad aspetti dimensionali (ampi divari nelle dimensioni medie delle aziende afferenti alle diverse tipologie di governance), settoriali (differenze nella specializzazione produttiva), di performance specifica delle imprese a parità di dimensione e settore.

Nel 2021 si rilevano livelli di valore aggiunto per addetto di 90mila euro per le imprese a controllo estero, oltre 93mila per le imprese di gruppi multinazionali italiani, 59mila per i gruppi domestici e 37mila per le imprese indipendenti (Figura 1.9).

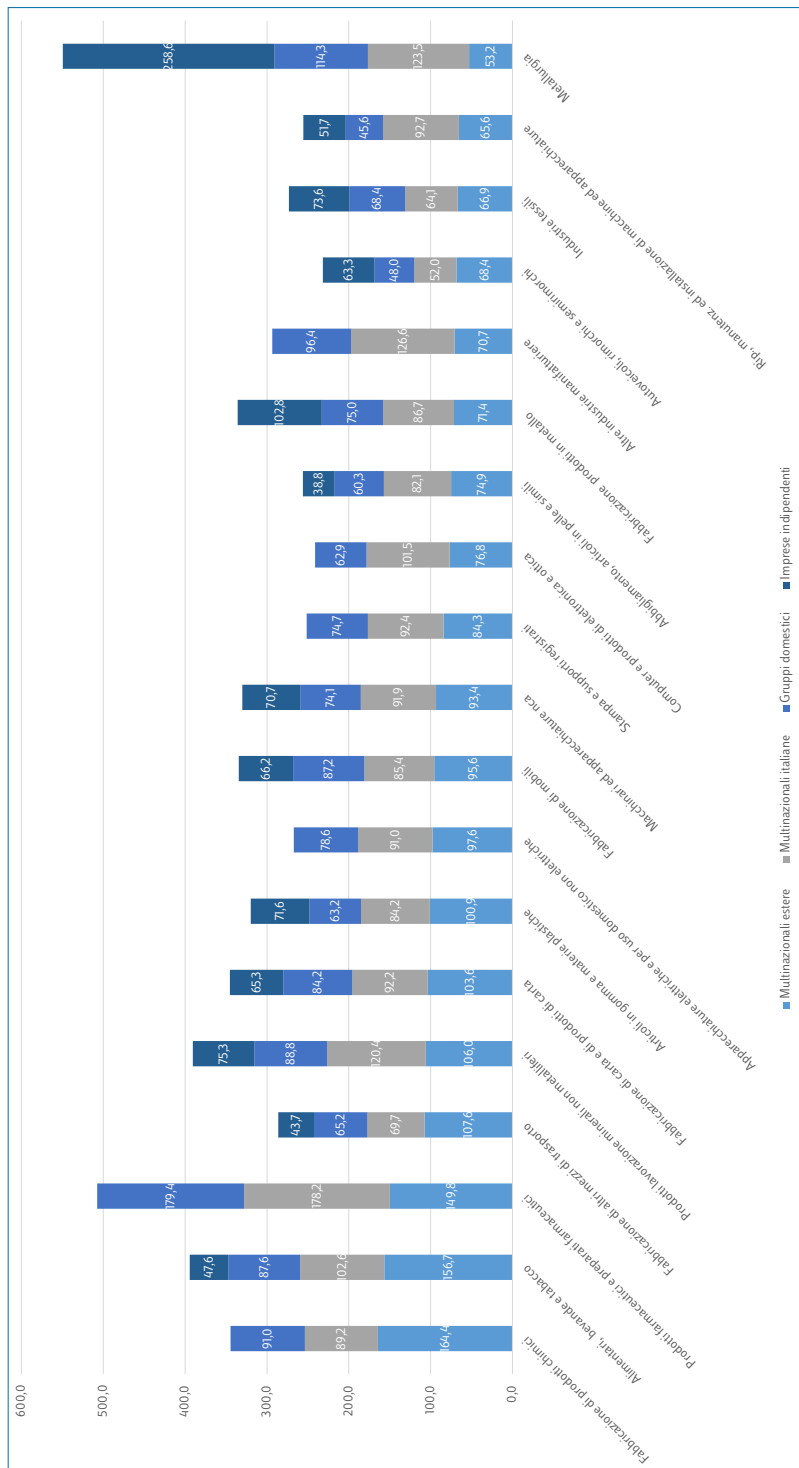
Nell'ambito dei diversi settori si osservano significative specificità. Se si guarda ai grandi raggruppamenti settoriali, le multinazionali risultano più produttive nell'estrazione di minerali (323mila per le multinazionali estere, 254mila per quelle italiane, 98mila per i gruppi domestici e 66mila per le imprese indipendenti) e in molti settori dei servizi: informazione e comunicazione (rispettivamente

125mila, 119mila, 74mila e 46mila), attività immobiliari (rispettivamente 193mila, 172mila, 140mila e 50mila), attività professionali, scientifiche e tecniche (rispettivamente 104mila, 78mila, 62mila e 49mila).

La riduzione del campo di osservazione alle sole grandi imprese (con 250 e più addetti) permette di qualificare le evidenze precedenti: in media, le grandi imprese a controllo estero registrano un livello di produttività del lavoro pari a 80mila euro, le imprese appartenenti a gruppi multinazionali italiani si attestano a 90mila, mentre quelle di gruppi domestici e quelle non appartenenti a gruppi raggiungono rispettivamente 45mila e 35mila euro.

A livello settoriale, si rilevano livelli di produttività più alti per le imprese appartenenti a gruppi multinazionali italiani attive nei settori della fabbricazione di prodotti farmaceutici e preparati farmaceutici, nella metallurgia e nella fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (Figura 1.10).

Figura 1.10 - Produttività del lavoro nelle grandi imprese nei principali settori manifatturieri, per tipologia di governance - Anno 2021



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia 2020 e frame anticipato SBS 2021

D'altra parte, in alcuni settori emerge un differenziale significativo a favore delle imprese a controllo estero: tra tutti spicca il settore della fabbricazione di prodotti chimici che, nelle grandi imprese, registra una produttività pari a 164mila euro, rispetto a 89mila euro per le multinazionali italiane, dato vicino a quello dei gruppi domestici (90mila euro).

Le grandi (250 addetti e oltre) imprese appartenenti a multinazionali a controllo estero registrano i più elevati livelli di produttività nell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco (157mila euro contro i 103mila delle multinazionali italiane, 88mila euro dei gruppi domestici e 48mila delle imprese indipendenti), nella fabbricazione di carta e di prodotti di carta (rispettivamente 140mila, 92mila, 84mila e 65mila) e nella fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (101mila, 84mila, 63mila e 72mila).

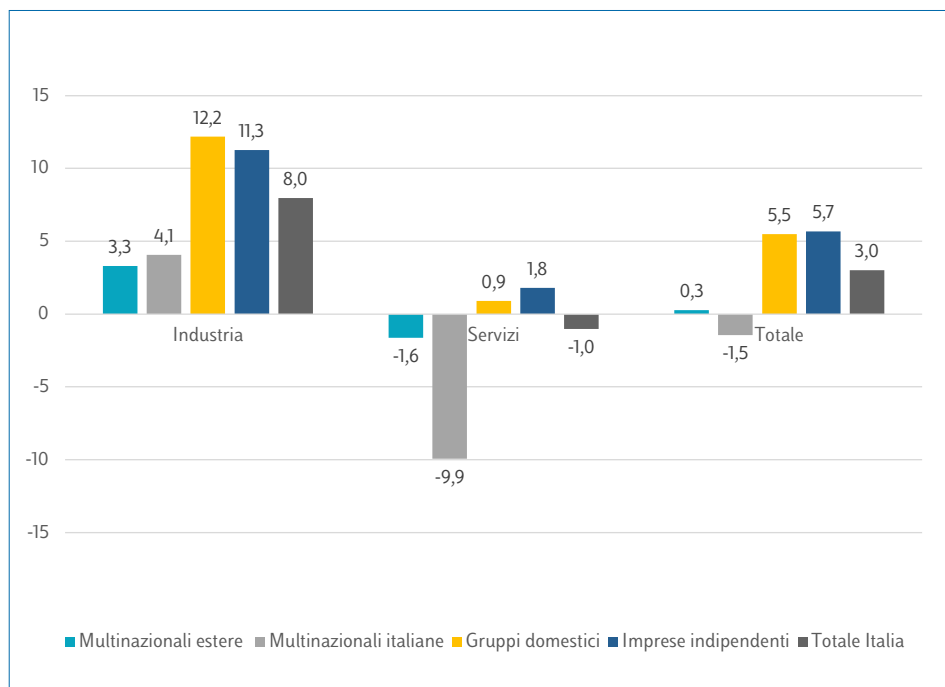
Tra le imprese di dimensione compresa tra 100 e 249 addetti una notevole performance relativa delle aziende a controllo estero si rileva nel commercio, dove la loro produttività è pari a 138mila euro, ampiamente superiore rispetto a quella delle multinazionali italiane (97mila euro), dei gruppi domestici (67mila euro) e delle imprese indipendenti (44mila euro). Il divario permane tra le imprese con meno di 100 addetti, seppure in misura meno evidente.

1.4.2 La dinamica del valore aggiunto nel periodo 2019-2021

Dopo anni di costante crescita, nel 2020 il valore aggiunto delle imprese a controllo estero residenti in Italia ha subito, rispetto al 2019, un calo significativo (-9,3%), seppure meno ampio rispetto alla flessione mediamente registrata dalle imprese dell'industria e dei servizi (-10,5%). Allo scopo di verificare le dinamiche delle imprese nel primo anno di ripresa post-Covid è stata costruita una base dati con informazioni su tutte le imprese persistentemente attive sia nel 2019 sia nel 2021⁸. Nel 2021 i livelli di valore aggiunto nominale delle imprese attive anche nel 2019 hanno registrato una crescita del 3% rispetto all'anno precedente la pandemia, con un aumento significativo nell'industria (+8%) ed un calo dell'1% nei servizi. Considerando le diverse tipologie di imprese, nello stesso periodo si registra un calo del valore aggiunto dell'1,5% per le imprese appartenenti a multinazionali italiane, mentre le imprese domestiche fanno registrare una crescita del 5,5%. Le imprese a controllo estero realizzano una lieve crescita rispetto all'anno pre-Covid (+0,3%), sintesi di un incremento del 3,3% nell'industria e di un calo dell'1,6% nei servizi (Figura 1.11).

⁸Si tratta quindi di analisi che non considerano gli effetti della demografia d'impresa manifestatasi nel periodo. Per le imprese a controllo estero, questo sottoinsieme comprende 12.000 imprese a controllo estero rilevate nel 2020 e attive sia nel 2019 sia nel 2021.

Figura 1.11 - Variazione del valore aggiunto tra il 2019 e il 2021 nei macrosettori di attività economica, per tipologia di governance (Valori percentuali)



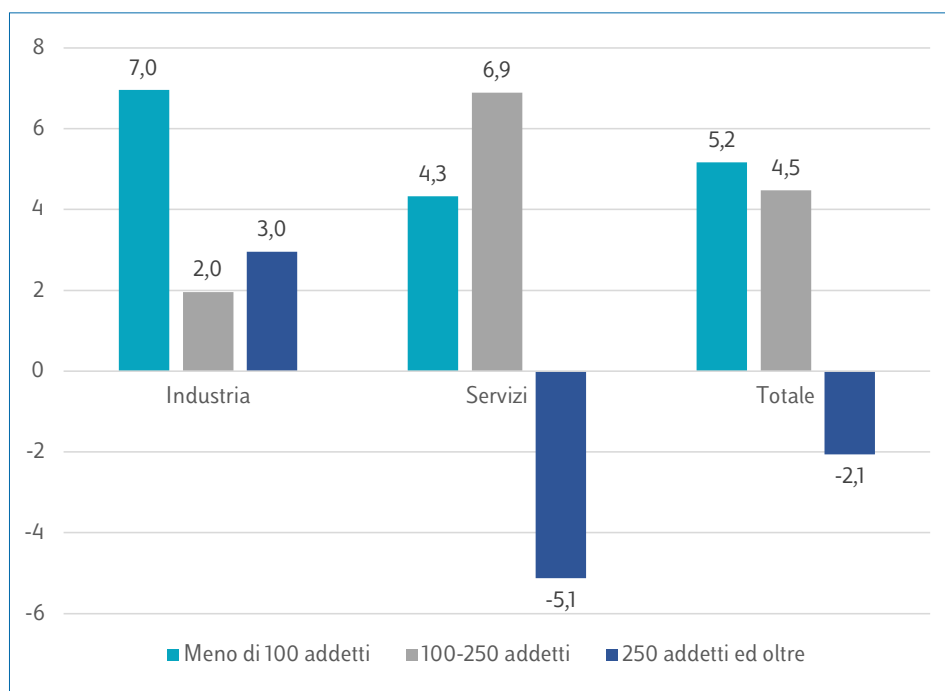
Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia 2020, Frame SBS 2019 e Frame anticipato SBS 2021

Il recupero delle imprese estere appare rilevante soprattutto in alcuni settori fortemente rappresentativi della loro presenza in Italia: fabbricazione di prodotti chimici (+1,6%), fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,3%), fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (+2,7%), fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (+4%), fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (+4,3%).

Diversa la tendenza nel settore dei servizi, dove due soli settori hanno registrato un incremento di valore aggiunto. Si tratta delle attività professionali, scientifiche e tecniche (+7,6%) e del noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+17,8%). Le dinamiche del valore aggiunto delle imprese a controllo estero nel 2019-21 risultano notevolmente differenziate per dimensione aziendale: le imprese di grandi dimensioni (250 addetti ed oltre) registrano una flessione del valore aggiunto (-2,1%), mentre si rileva un aumento del 4,5% nelle imprese con 100-249 addetti e del 5,2% per quelle di dimensione inferiore.

Questi ultimi due valori sono maggiormente in linea con la crescita delle imprese domestiche, sia appartenenti a gruppi sia indipendenti (Figura 1.12). La difficoltà di recupero dei livelli di valore aggiunto pre-Covid delle imprese a controllo estero e delle multinazionali italiane nel 2021 sembrano quindi dipendere soprattutto da problemi che si concentrano nelle grandi imprese del settore dei servizi, mentre l'industria sembra aver rapidamente recuperato le perdite subite nel 2020.

Figura 1.12 - Variazione del valore aggiunto delle imprese a controllo estero tra il 2019 e il 2021, per macrosettori e classi di addetti (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulle attività delle imprese a controllo estero residenti in Italia 2020, Frame SBS 2019 e Frame anticipato SBS 2021

1.5 Imprese a controllo estero in Italia e catene globali del valore

Per rimanere competitive, le imprese organizzano sempre più la loro produzione in catene del valore globali⁹. In Italia, nel 2020, il 21,0% delle imprese¹⁰ residenti con 50 e più addetti che hanno dichiarato di far parte di una catena globale del valore risultano controllate da una multinazionale estera. Tra queste imprese prevale l'acquisto di materie prime (41,6% delle imprese a controllo estero) e dei componenti che fanno parte del prodotto (32,2% di imprese a controllo estero). Per quanto concerne la vendita, la quota maggiore è rappresentata dai beni finali progettati dall'impresa per la rivendita (37,4% delle imprese a controllo estero), seguono i beni finali progettati da un'altra impresa per la rivendita (26,8% delle imprese a controllo estero). Significativa anche la quota di imprese che vende componenti utilizzati dai clienti residenti all'estero come parte del loro prodotto (26,2% delle imprese).

Nel 2020, anno di pandemia, l'82,2% delle multinazionali estere attive in Italia ha dichiarato di acquistare beni nell'area UE27, il 97,0% di venderli. Negli altri paesi europei, compreso il Regno Unito, ha acquistato beni il 40,6% delle imprese a controllo estero e venduto beni l'83,6%, mentre nel resto del mondo l'acquisto di beni ha riguardato il 50,7% delle imprese a controllo estero e la vendita il 92,2% (Figura 1.13).

Oltre allo scambio di beni, le multinazionali estere sono molto attive nella vendita e acquisto di servizi. Nel 2020, l'area prevalente di acquisto e fornitura di servizi è stata l'UE27: l'80,9% delle imprese a controllo estero ha acquistato servizi e l'81,6% li ha forniti. Metà delle multinazionali estere ha fornito servizi in altri paesi europei, e quasi due imprese su cinque (38,5%) li ha acquistati. Incidenza simile presentano le multinazionali estere che hanno acquistato e venduto servizi al resto del mondo (rispettivamente 35,1% e 51,8%).

Per quanto riguarda il canale di fornitura dei servizi, il 53,3% delle imprese a controllo estero ha dichiarato di fornire i servizi all'estero elettronicamente e il 44,8% tramite persone inviate direttamente dall'Italia.

⁹Una catena globale del valore è una forma di organizzazione del processo produttivo nella quale imprese localizzate in paesi diversi si specializzano in alcune fasi del processo, come la ricerca, lo sviluppo del prodotto, la produzione di parti e componenti, l'assemblaggio del prodotto finale o la sua commercializzazione in base alla convenienza economica e al grado di competenza e specializzazione. All'interno di una catena globale del valore sono inclusi tutti gli scambi internazionali precedenti all'arrivo del bene prodotto nelle mani del consumatore finale.

¹⁰Il termine impresa non fa riferimento all'unità giuridica, ma alla più piccola combinazione di unità giuridiche che costituisce un'unità organizzativa per la produzione di beni e servizi e che fruisce di una certa autonomia decisionale, definita dal regolamento (CEE) n. 696/93.

Lo scambio intra-gruppo assume una rilevanza significativa negli scambi delle imprese a controllo estero: nel 2020 un quarto di esse (24,7%) ha acquistato beni esclusivamente da imprese residenti all'estero e appartenenti allo stesso gruppo multinazionale; il 38,7% ha acquistato beni sia da imprese dello stesso gruppo e sia da imprese esterne al gruppo, mentre il 33,9% li ha acquistati esclusivamente da altre imprese esterne al proprio gruppo.

Per quanto riguarda, invece, la vendita di beni all'estero, più alta (51,8%) è la quota delle multinazionali estere che ha scelto di rivolgersi sia ad imprese appartenenti allo stesso gruppo sia ad imprese esterne al gruppo, mentre quasi un terzo (27%) li ha venduti esclusivamente ad imprese esterne al gruppo e il 21,3% si è rivolta esclusivamente ad imprese dello stesso gruppo di appartenenza (Figura 1.14).

Il rapporto privilegiato con le imprese dello stesso gruppo assume una maggiore rilevanza per l'acquisto e la fornitura di servizi, rispetto allo scambio di beni.

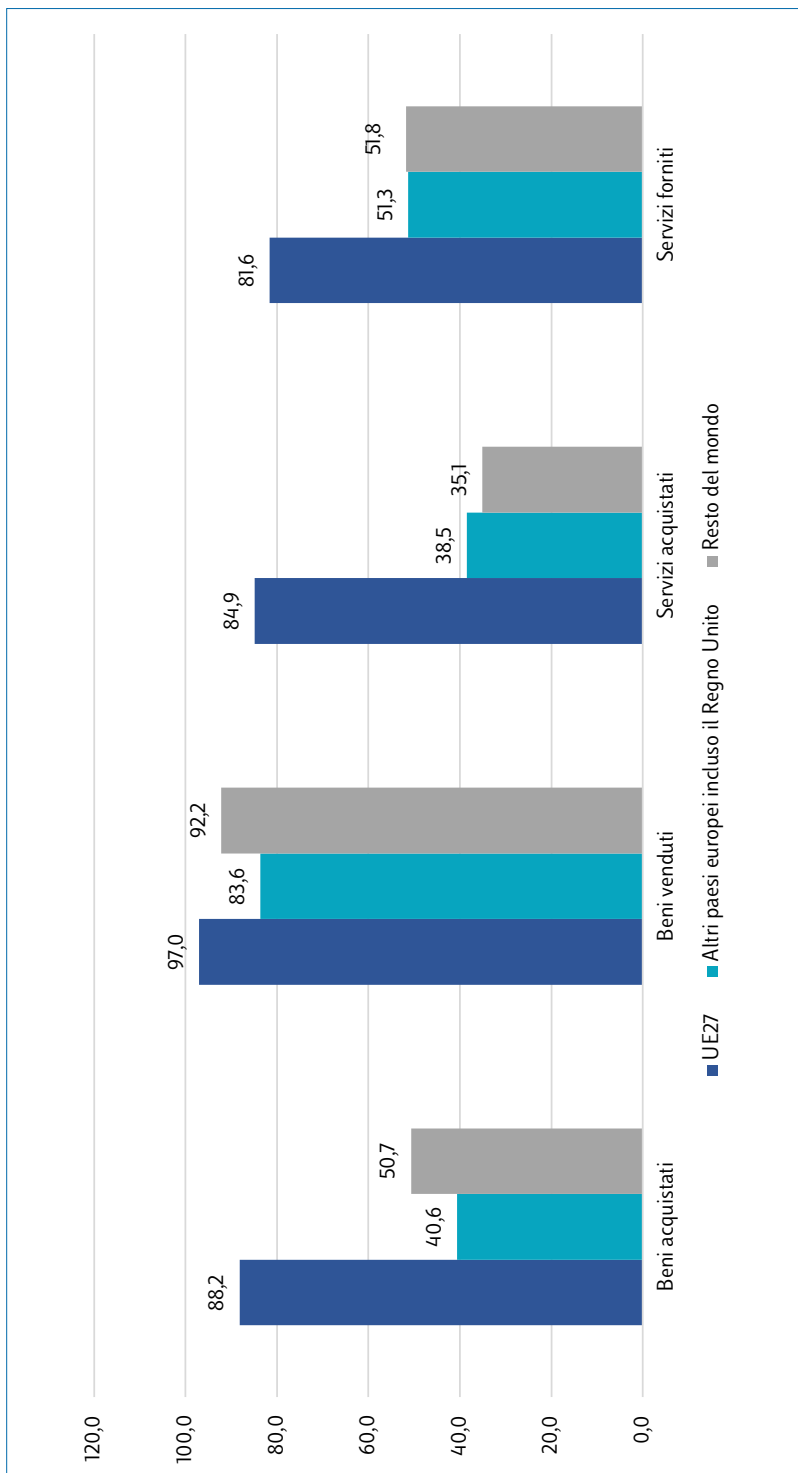
Infatti, nel 2020, la quota delle imprese a controllo estero che ha acquistato servizi esclusivamente da imprese residenti all'estero e appartenenti allo stesso gruppo multinazionale rappresenta il 43,8%, mentre arriva al 50,3% per quelle che hanno fornito servizi ad imprese appartenenti allo stesso gruppo multinazionale in via esclusiva. Il 28,6% ha dichiarato di averli acquistati sia da imprese appartenenti allo stesso gruppo sia da imprese esterne al gruppo, mentre il 27,6% ha acquistato i servizi esclusivamente da imprese che non fanno parte del proprio gruppo.

Infine, il 34,0% li ha forniti sia ad imprese dello stesso gruppo sia ad imprese esterne al gruppo e solo il 15,8% li ha forniti esclusivamente ad imprese esterne al proprio gruppo multinazionale (Figura 1.14).

L'effetto della crisi sanitaria sulle catene globali del valore appare evidente. In particolare, le imprese a controllo estero hanno segnalato forti difficoltà nell'attività commerciale; più di un terzo di esse ha registrato un annullamento o una diminuzione degli ordini in arrivo da clienti residenti in Italia o all'estero, e la metà dichiara che ciò è avvenuto a causa del Covid-19 (53,4% per gli ordini dall'Italia e 53,2% per quelli dall'estero).

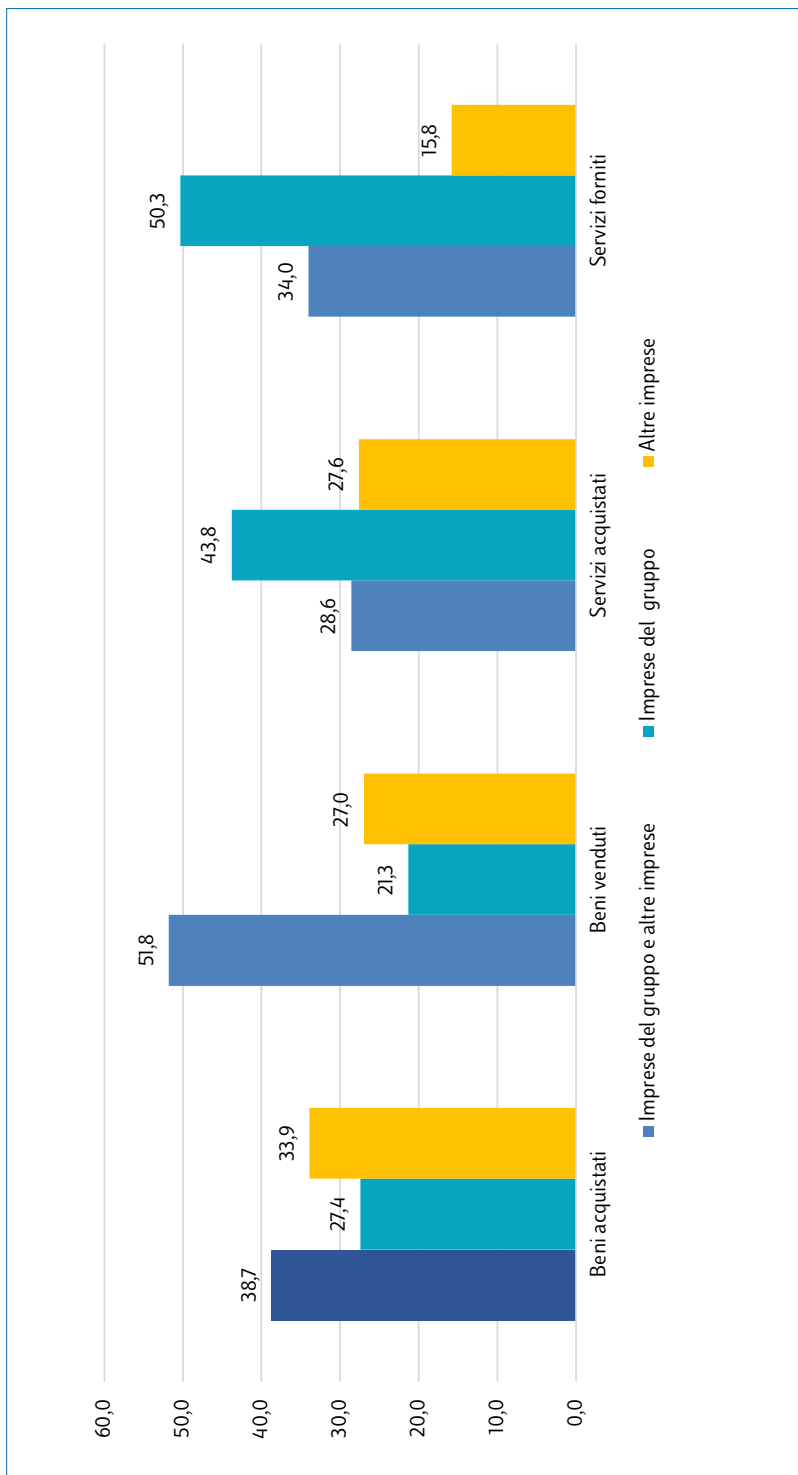
Anche l'approvvigionamento e il trasporto hanno risentito dell'impatto dell'emergenza sanitaria da Covid-19: oltre metà delle multinazionali estere ha infatti dichiarato difficoltà nell'acquisizione di materie prime/prodotti intermedi da fornitori esteri (53,9%) e da fornitori italiani (51,9%) e nel trasporto delle merci prodotte all'estero verso l'Italia o verso i clienti finali. Le difficoltà commerciali hanno pertanto riguardato sia il mercato interno che quello estero.

Figura 1.13 - Imprese a controllo estero residenti in Italia con 50 e più addetti che acquistano e/o vendono beni e/o vendono beni e/o all'estero, per area geografica - Anno 2020 (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione sulle catene globali del valore e sull'internazionalizzazione delle imprese

Figura 1.14 – Imprese a controllo estero residenti in Italia con 50 e più addetti per modalità di acquisizione e/o vendita di beni e/o servizi - Anno 2020 (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione sulle catene globali del valore e sull'internazionalizzazione delle imprese

1.6 Provenienza e rilevanza degli investitori esteri

Il controllo delle imprese estere che operano in Italia è rilevabile soprattutto nell'Unione europea: sul totale delle imprese a controllo estero, quelle a controllo europeo coprono una quota del 52,4%, impiegano il 54,0% degli addetti e realizzano il 50,6% del fatturato (Figura 15). A seguito della Brexit le quote dell'UE risultano in calo rispetto al 2019, mentre aumentano quelle dell'area degli altri paesi europei (23,1% delle imprese, 16,9% degli addetti e 15,1% del fatturato). Segue il Nord America con il 15,4% delle affiliate estere, il 21,5% degli addetti e il 21,0% del fatturato. Le multinazionali asiatiche, seppure presenti in numero inferiore (7,1% delle controllate estere), contribuiscono con il 6,8% degli addetti e il 12% del fatturato a controllo estero.

Le multinazionali estere con vertici nell'UE operano nei settori delle public utilities, come la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (89,4% degli addetti a controllo estero del settore e 83,1% del fatturato) e la fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (88,7% degli addetti e 83,0% del fatturato), insieme alle attività finanziarie e assicurative (84,1% degli addetti), alla metallurgia (74,4% degli addetti e 70,1% del fatturato) e alla confezione di articoli di abbigliamento e fabbricazione di articoli in pelle e simili (69,0% degli addetti e 77,1% del fatturato). Le multinazionali controllate da residenti negli altri paesi europei sono attive prevalentemente nelle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (31,3% degli addetti e 25,4% del fatturato), nella riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature (30,9% degli addetti e 29,9% del fatturato) e nel noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (25,7% degli addetti e 14,1% del fatturato). Mentre le multinazionali nordamericane risultano attive nella fabbricazione di mobili (55,7% degli addetti e 58,6% del fatturato), nel trasporto e magazzinaggio (42,3% degli addetti e 27,9% del fatturato), e nella fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (41,4% degli addetti e 35,1% del fatturato).

I primi dieci paesi di residenza delle multinazionali estere per numero di imprese controllate in Italia assorbono l'81,8% delle imprese, l'86,9% degli addetti e l'81,3% del fatturato. Infatti, pur essendo presenti 106 paesi, la provenienza rilevante degli investitori dal punto di vista economico è limitata ad un numero molto minore di paesi (Cartogramma 1). In termini di imprese, addetti e fatturato l'investitore estero che ha un peso maggiore è rappresentato dagli Stati Uniti (con il 14,8% delle imprese, il 21,0% degli addetti e il 28,1% del fatturato) seguito dalla Germania (14,0% delle imprese, 13,6% degli addetti e 12,9% del fatturato) e dal Regno Unito (13,3% delle imprese, 7,9% degli addetti e 7,4% del fatturato).

Nel settore manifatturiero si conferma il ruolo prevalente del controllo da parte di imprese residenti negli Stati Uniti (con il 16,1% delle imprese, il 22,3% degli addetti

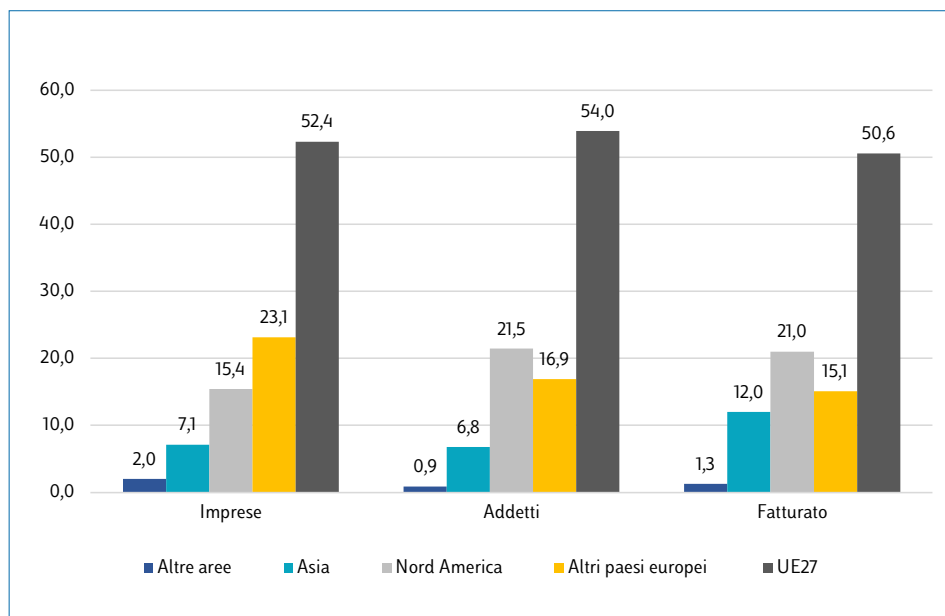
e il 22,4% del fatturato), seguite da quelle presenti in Germania (con il 15,5% delle imprese, il 13,1% degli addetti e il 13,7% del fatturato) e in Francia (con il 12,4% delle imprese, il 14,6% degli addetti e il 10,9% del fatturato).

Nell'industria non manifatturiera (settore energetico ed estrattivo in particolare) troviamo al primo posto la Germania con il 16,4% delle imprese, il 9,6% degli addetti e il 2,3% del fatturato, mentre la Francia che, pur non essendo al primo posto per numero di imprese nel settore, riveste un ruolo predominante in termini di occupazione e di fatturato (41,5% degli addetti e 82,2% di fatturato).

Anche nel commercio, settore dove è molto rilevante la presenza di gruppi multinazionali, si conferma al primo posto la Germania, con il 21,6% delle imprese, il 23,2% degli addetti e il 18,2% del fatturato, seguita dagli Stati Uniti con 14,4% delle imprese, il 14,0% degli addetti e il 19,6% del fatturato.

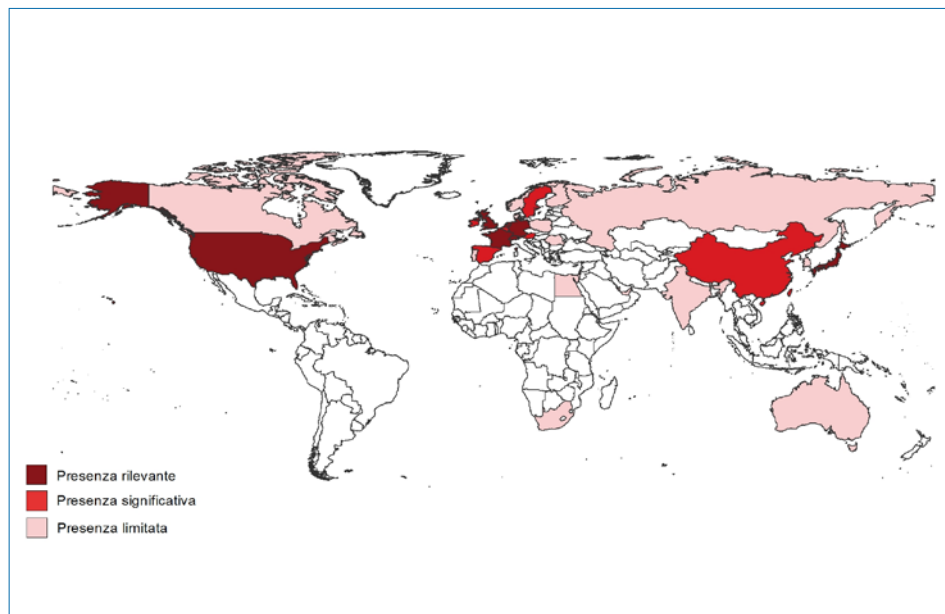
Nei servizi non commerciali, se il Regno Unito si attesta al primo posto per il numero di imprese presenti (18,3%) maggiore è la rilevanza economica di quelle residenti negli Stati Uniti dal punto di vista occupazionale (23,8% di addetti) e del fatturato (41,4%).

Figura 1.15 - Area di provenienza degli investitori per le imprese a controllo estero in Italia - Anno 2020 (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione imprese a controllo estero

Cartogramma 1 - Paesi di provenienza degli investitori per le imprese a controllo estero in Italia - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione imprese a controllo estero

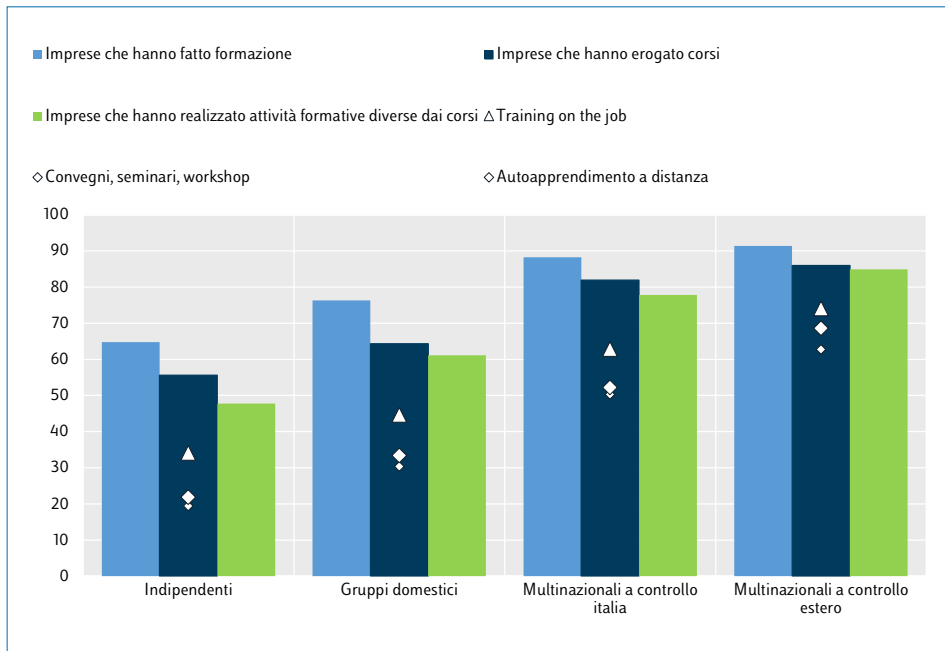
1.7 Tipologie di formazione, partecipazione e costi delle multinazionali estere nel 2020

La formazione del personale è per le imprese un fattore importante di accrescimento della propria capacità competitiva. L'attenzione che le imprese a controllo estero hanno verso il capitale umano è confermata dai risultati della più recente rilevazione armonizzata europea sulla formazione nelle imprese (CVTS - Continuing Vocational Training Survey). Questa ha infatti rilevato che nel 2020, nonostante la crisi pandemica, 9 multinazionali estere su 10 hanno svolto attività di formazione professionale, a fronte del 68,9% del totale delle imprese attive in Italia con almeno 10 addetti.

Le imprese estere hanno formato i propri addetti sia attraverso i tradizionali corsi frontali (86,0%) sia mediante le attività formative diverse (84,9%): per queste ultime si riscontra un'incidenza maggiore rispetto alle multinazionali a controllo italiano (77,8%), ai gruppi domestici (61,1%) e alle imprese non appartenenti a gruppi (47,8%). Le multinazionali estere mostrano, tra le attività formative alternative ai corsi, una maggiore propensione verso il training on the job, la partecipazione a convegni, workshop e seminari e le attività di auto-apprendimento, ossia mediante formazione a distanza in modalità asincrona: gli addetti di due terzi e più delle imprese estere

hanno infatti adottato queste modalità per accrescere o aggiornare le proprie competenze (Figura 16). La dotazione digitale e la capacità organizzativa che caratterizza i grandi gruppi esteri ha certamente favorito l'utilizzo di momenti di aggiornamento delle proprie conoscenze e competenze attraverso modalità nuove e più flessibili.

Figura 1.16 - Imprese che hanno realizzato attività formative per tipologia di governance - Anno 2020 (Composizioni % rispetto al totale delle imprese)

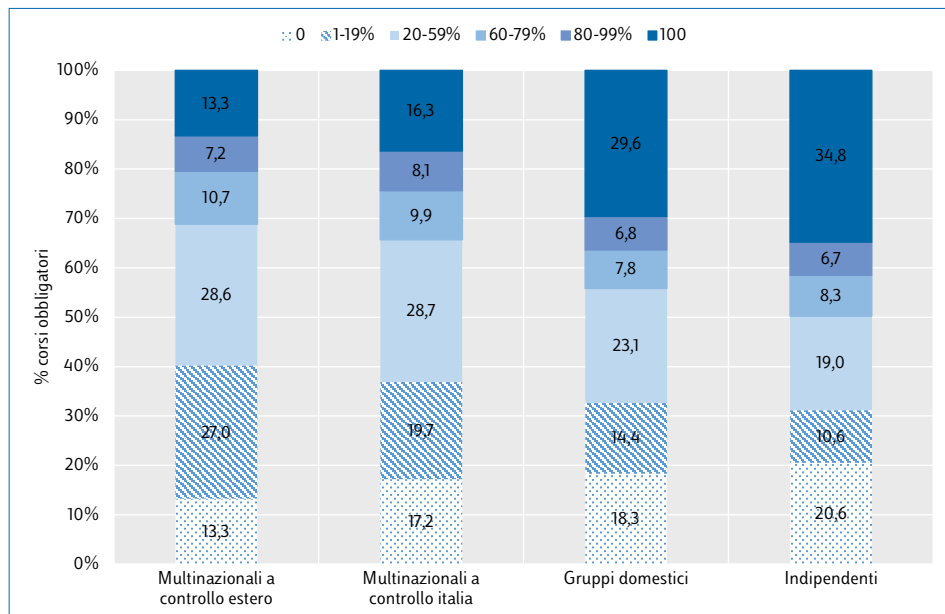


Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulla formazione nelle imprese

Le multinazionali estere che hanno svolto formazione per i propri dipendenti sono particolarmente concentrate nei settori della fabbricazione di apparecchi meccanici, elettrici, elettronici (99,5%), fabbricazione mezzi di trasporto (99,0%), produzione di metalli e prodotti in metallo (98,0%), legno, mobili e altre industrie manifatturiere (97,8%).

Nell'ambito dei corsi di formazione, risulta inoltre interessante rilevare come le multinazionali che hanno formato quasi esclusivamente (incidenza superiore all'80% sul totale delle ore di formazione) sulle tematiche obbligatorie (ambiente, sicurezza sul lavoro e salute) rappresentano solo il 20,5% (Figura 1.17).

Figura 1.17 - Imprese per tipologia di governance e % delle ore di corsi obbligatori sul totale delle ore di corso erogate - Anno 2020 (Composizioni % rispetto al totale delle imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulla formazione nelle imprese

L'investimento delle multinazionali estere in tema di formazione è reso evidente anche dal tasso di partecipazione degli addetti ai corsi, che risulta essere di 628 partecipanti ogni mille addetti delle imprese che hanno realizzato corsi di formazione aziendale, rispetto ai 480 partecipanti ogni mille addetti delle imprese non appartenenti a gruppi. La partecipazione femminile risulta inoltre più alta rispetto a quella riscontrata nelle imprese con altre tipologie di governance: per le multinazionali estere, infatti, è pari al 40,5% del totale dei partecipanti, rispetto al 33,9% di quelle a controllo italiano, al 37,1% dei gruppi domestici e al 30,1% delle imprese indipendenti.

La spesa complessiva per i costi dei corsi di formazione delle multinazionali estere nel 2020 è stata in media di 996.899 euro, più contenuta rispetto a quella dei grandi gruppi a controllo italiano, pari a 1.425 milioni di euro, e degli altri gruppi domestici, pari a 1.507 milioni di euro. Le singole componenti di costo riguardano: i costi diretti, il costo del lavoro dei partecipanti ai corsi per le ore dedicate alla formazione e il saldo tra i contributi versati per attività formative e finanziamenti ricevuti. L'incidenza maggiore è rappresentata dal costo del lavoro dei partecipanti ai corsi, che risulta essere per i grandi gruppi esteri del 61,9% rispetto al 49,4% delle imprese indipendenti. Se si guarda al costo in rapporto ai partecipanti, ogni partecipante ai corsi è costato alle multinazionali estere 343 euro, contro i 463 euro spesi dalle multinazionali a controllo italiano.

1.7.1 Acquisizione e valutazione delle competenze professionali: la struttura organizzativa delle multinazionali estere per la formazione aziendale

L'acquisizione delle risorse umane è uno degli indicatori dello stato di salute e, potenzialmente, dello sviluppo delle imprese, attraverso la disponibilità di competenze nuove rispetto a quelle già esistenti. Tra le strategie messe in atto per l'acquisizione di nuove competenze professionali, le imprese estere prediligono la formazione (89,0%) e l'assunzione di personale già qualificato (83,8%) in linea con quelle a controllo italiano (86,2% e 86,4%). Più dei due terzi delle stesse optano per l'assunzione di personale e successiva formazione (74,2%) e per la riassegnazione delle mansioni lavorative (66,6%).

L'attenzione per lo sviluppo delle risorse umane passa anche attraverso la valutazione periodica delle esigenze dell'impresa in tema di competenze. Per metà delle multinazionali estere (54,1%) essa costituisce infatti parte integrante del processo di pianificazione, mentre il 41,5% la fa anche senza scadenze regolari. La quota scende al 28,1% per i gruppi domestici e al 22,9% per le imprese non appartenenti a gruppi.

La complessità organizzativa e di impronta fortemente manageriale delle multinazionali a capitale estero si riflette sulla predisposizione di un piano per la formazione aziendale, che caratterizza i grandi gruppi esteri in misura maggiore (67,6%) rispetto sia ai gruppi a controllo italiano (58,3%) sia ai gruppi domestici (46,5%), sia, come atteso, alle imprese indipendenti (37,5%). Quando la formazione è parte integrante del processo di pianificazione, anche l'allocazione delle risorse segue uno specifico impianto strategico: questa impostazione interessa il 68,5% delle multinazionali a capitale estero, rispetto al totale delle imprese che adottano uno specifico budget per le spese di formazione aziendale e che rappresentano il 25,5%.

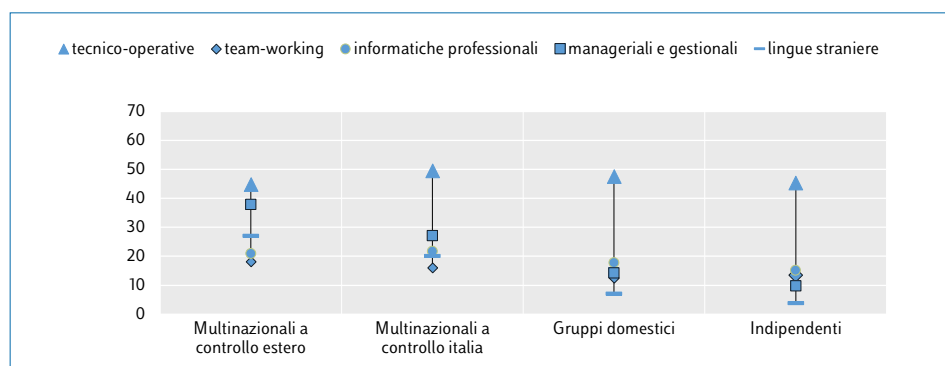
Le attività di formazione aziendale realizzate sono oggetto di valutazione sistematica da parte di due terzi dei grandi gruppi esteri (60,9%) e di metà di quelli a controllo italiano, contro il 42,7% dei gruppi domestici e del 36,9% delle imprese indipendenti. Per ciò che concerne le azioni intraprese per assicurare la qualità delle proprie attività di formazione aziendale, le multinazionali estere optano in misura maggiore per l'utilizzo di fornitori esterni dotati di certificazione di qualità o accreditati presso istituzioni pubbliche o regioni (66,4% rispetto al 51,6% del totale delle imprese) e per il costante aggiornamento professionale dei formatori aziendali interni (35,1% rispetto al 23,4% del totale delle imprese). I metodi più adottati dalle multinazionali estere per la valutazione delle attività di formazione aziendale sono le indagini sulla soddisfazione dei partecipanti (74,7%), la valutazione dei comportamenti o dei risultati dei partecipanti in relazione agli obiettivi formativi (65,0%) e l'utilizzo di test individuali scritti o pratici per certificare l'acquisizione di competenze (62,6%).

1.7.2 Le competenze acquisite e quelle per il futuro sviluppo dell'impresa

Le multinazionali estere si distinguono dalle altre tipologie di imprese anche per il fabbisogno di competenze professionali che hanno inteso aggiornare o sviluppare con corsi di formazione realizzati nel 2020. Tralasciando infatti le competenze tecnico-operative, ossia quelle legate al settore in cui operano le imprese, che risultano essere le più diffuse (44,7% per le imprese estere e 45,9% per il totale delle imprese), le imprese dei gruppi a controllo estero indicano in misura percentuale maggiore le competenze manageriali e gestionali (37,8% rispetto al 12,8% del totale delle imprese) e quelle in lingue straniere, a conferma della necessità dei grandi gruppi di gestire situazioni complesse e relazioni più ampie (Figura 1.18). Rispetto ai settori di attività, si è rilevata un'incidenza maggiore delle competenze manageriali e gestionali per le multinazionali estere del tessile e dell'abbigliamento (62,9%), del team-working per le attività di trasporto, magazzinaggio e servizi postali (40,8%), le lingue straniere per la fabbricazione di apparecchi meccanici, elettrici, elettronici (43,8%) e per le telecomunicazioni, attività editoriali, produzione di software e servizi informatici (32,6%).

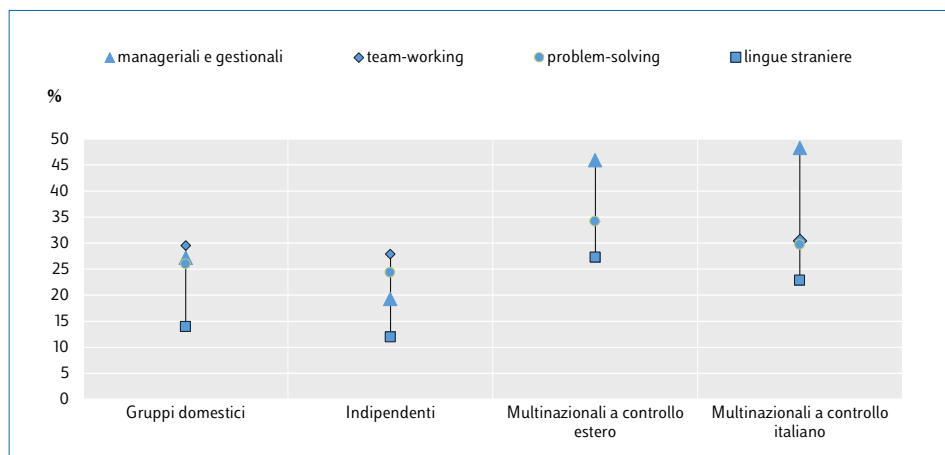
Le competenze aggiornate nel 2020 dalle imprese a controllo estero si confermano anche come quelle più importanti per lo sviluppo dell'impresa nei prossimi anni. Le competenze manageriali sono indicate infatti dal 45,9% delle grandi imprese estere, in linea con quelle a controllo italiano (48,2%) e contro il 22,6% del totale delle imprese. Insieme alle competenze hard emerge l'importanza di quelle cosiddette soft, ossia le competenze trasversali. Tra queste il team-working e il problem-solving sono indicate da più di un terzo delle multinazionali estere (Figura 19). Rispetto ai settori di attività, emerge l'importanza delle competenze manageriali per le imprese estere del legno, mobili e altre industrie manifatturiere (64,8%) e delle lingue straniere, indicate da metà delle grandi imprese estere attive nei servizi di alloggio e ristorazione.

Figura 1.18 - Competenze professionali aggiornate nel 2020 per tipologia di governance - Anno 2020 (composizioni % rispetto al totale delle imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulla formazione nelle imprese

Figura 1.19 - Competenze professionali ritenute più importanti per lo sviluppo dell'impresa nei prossimi anni (composizioni % rispetto al totale delle imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione sulla formazione nelle imprese

1.8 La Ricerca e Sviluppo nelle imprese a controllo estero

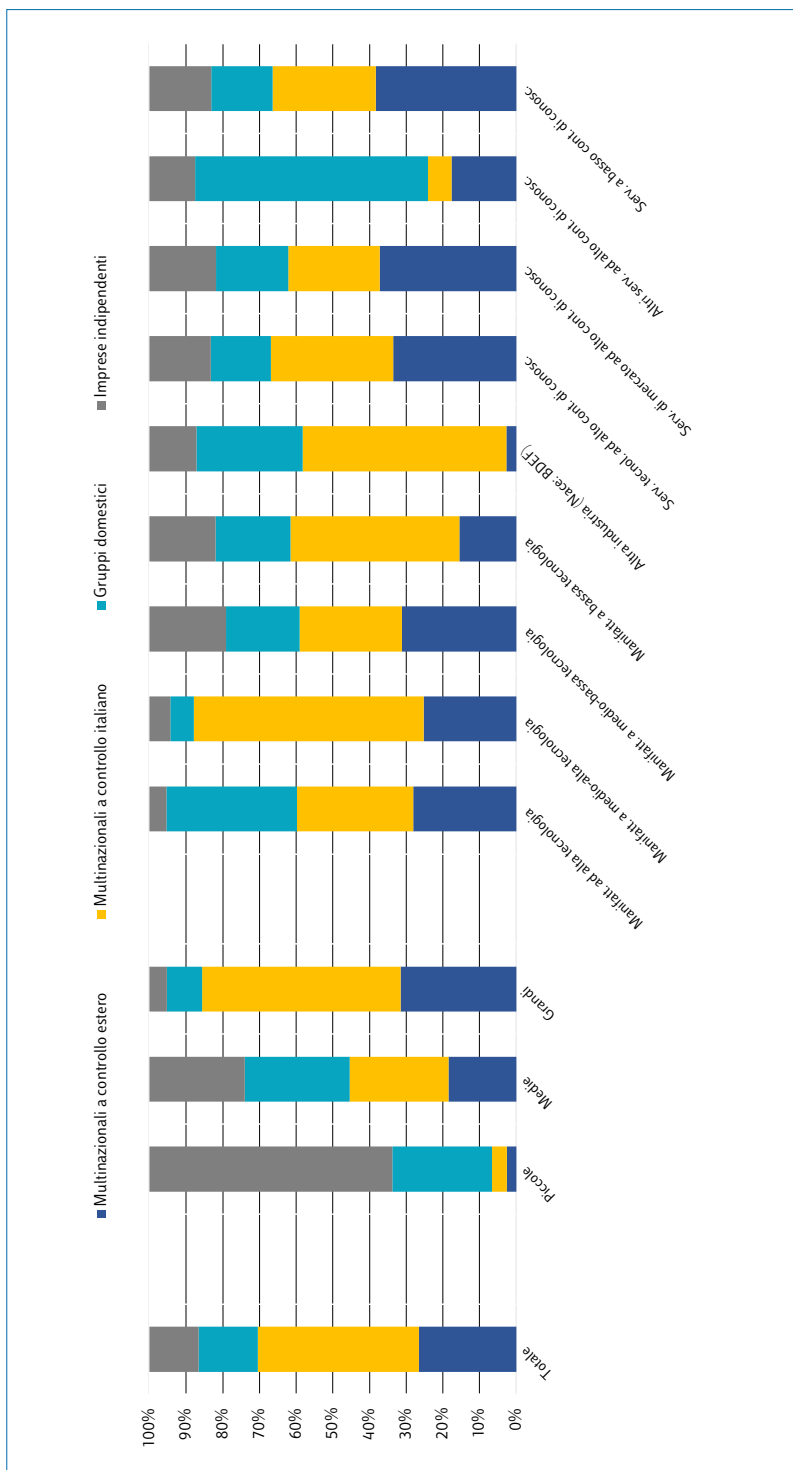
Nel 2020, l'8,1% delle imprese a controllo estero ha svolto un'attività di R&S intra-muros contro il 14,2% delle multinazionali a controllo italiano e solo il 2,3% delle imprese appartenenti a gruppi domestici¹¹.

Pur essendo numericamente minoritarie, le imprese a controllo estero (che costituiscono il 7,6% del totale delle imprese con attività R&D), forniscono un contributo notevole alle spese per R&S: l'ammontare ad esse attribuibile ammonta a 4,1 miliardi di euro, con un'incidenza percentuale sulla spesa totale pari al 26,5% contro il 43,9% della spesa sostenuta dalle multinazionali a controllo italiano (che rappresentano il 16,9% del totale delle imprese con R&S), il 16,2% della spesa delle imprese appartenenti a gruppi domestici e il 13,4% di quella che spetta alle imprese indipendenti (ovvero, non appartenenti a gruppi) (Figura 1.20)¹².

¹¹Le attività di R&S intra-muros sono le attività di R&S interne, cioè svolte con personale e attrezzature gestite dai soggetti rispondenti.

¹²Le analisi sono state effettuate al netto delle sezioni A 'Agricoltura' e K "Attività finanziarie e assicurative", che sono oggetto della Rilevazione sulla R&S ma non sono presenti nel FRAME-SBS che fornisce le informazioni sulle imprese a controllo estero residenti in Italia.

Figura 1.20 - La spesa in R&S per tipologia di governance - Anno 2020 (Composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese e Frame SBS

Considerando la struttura dimensionale delle imprese, si rilevano differenze sostanziali tra il comportamento delle multinazionali, a prescindere dal controllo nazionale o estero, e le imprese domestiche; in particolare, si registra un andamento crescente della spesa in R&S al crescere della dimensione aziendale nelle imprese a controllo estero, passando dal 2,6% delle piccole imprese (fino a 49 addetti) al 18,5% delle imprese di media dimensione per raggiungere una quota massima del 31,6% nelle grandi (oltre i 249 addetti). Nelle imprese domestiche, invece, si assiste ad una minore intensità della spesa in R&S al crescere della dimensione aziendale.

Il dettaglio settoriale mostra un quadro eterogeneo: oltre un terzo delle imprese a controllo estero che effettuano attività di R&S (il 36,1%) è attivo nei Settori manifatturieri ad alta-media tecnologia, il 29,3% è impegnato in attività ad alto contenuto di conoscenza e tecnologia (in particolare, il 14,6% nei Servizi tecnologici ed alto contenuto di conoscenza, l'8,5% nei Settori manifatturieri ad alta tecnologia, il 5,3% nei Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza e lo 0,9% negli Altri servizi ad alto contenuto di conoscenza), mentre la parte restante (il 35,5%) è costituita da imprese operative in settori a bassa o medio-bassa intensità tecnologica (il 24,3% nella manifattura e il 9,7% nei servizi). Infine, solo una quota marginale (0,6%) appartiene ai settori industriali non manifatturieri (sezioni Ateco: B, D, E, F)¹³. Sotto il profilo dell'impegno economico sostenuto per le attività di R&S, emerge invece una forte concentrazione della spesa sostenuta dalle imprese a controllo estero nei Settori manifatturieri a medio-alta tecnologia e nei Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza (oltre il 60%). Un restante 12,1% della spesa in R&S è sostenuto da multinazionali a controllo estero attive nei Settori manifatturieri ad alta tecnologia e il 4,1% da quelle operanti nei Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza.

In termini di incidenza sulla spesa totale, si conferma il ruolo delle multinazionali a controllo estero (26,5% l'incidenza media delle imprese a controllo estero, in particolare nei settori dei Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza (37,2%), nei Servizi tecnologici ed alto contenuto di conoscenza (33,5%) e nei Settori manifatturieri ad alta tecnologia (28,1%). Sono tuttavia molto attive anche nei settori tradizionalmente meno innovativi quali i Servizi a basso contenuto di conoscenza (38,3%) e i Settori manifatturieri a medio-bassa tecnologia (31,1%).

¹³In questo report è stata adottata la classificazione Eurostat che distingue le attività manifatturiere per intensità tecnologica e quelle dei servizi per contenuto di conoscenza. La definizione dei settori manifatturieri ad alta, medio-alta, medio-bassa e bassa tecnologia e dei servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza, dei servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza, degli altri servizi ad alto contenuto di conoscenza, dei servizi a basso contenuto di conoscenza si basa su una selezione di elementi pertinenti della NACE Rev. 2 a livello a 2 cifre ed è orientata al rapporto tra le attività altamente qualificate in questi settori. Per il dettaglio delle divisioni Nace che compongono queste aggregazioni settoriali si veda: https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/Annexes/htec_esms_an3.pdf

Con riferimento al valore aggiunto¹⁴, la spesa delle imprese a controllo estero rappresenta l'11,6% contro l'8,9% delle multinazionali a controllo italiano e il 9,1% del totale delle imprese con attività di R&S (Figura 21). Le imprese dei servizi ad elevato contenuto di conoscenza e quelle attive nei settori manifatturieri ad alta e a medio-alta tecnologia registrano la maggiore incidenza della spesa sul valore aggiunto (rispettivamente il 23% nei servizi tecnologici, il 17,4% nei servizi di mercato, il 13,9 nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e il 12,4 in quelli a medio-alta tecnologia).

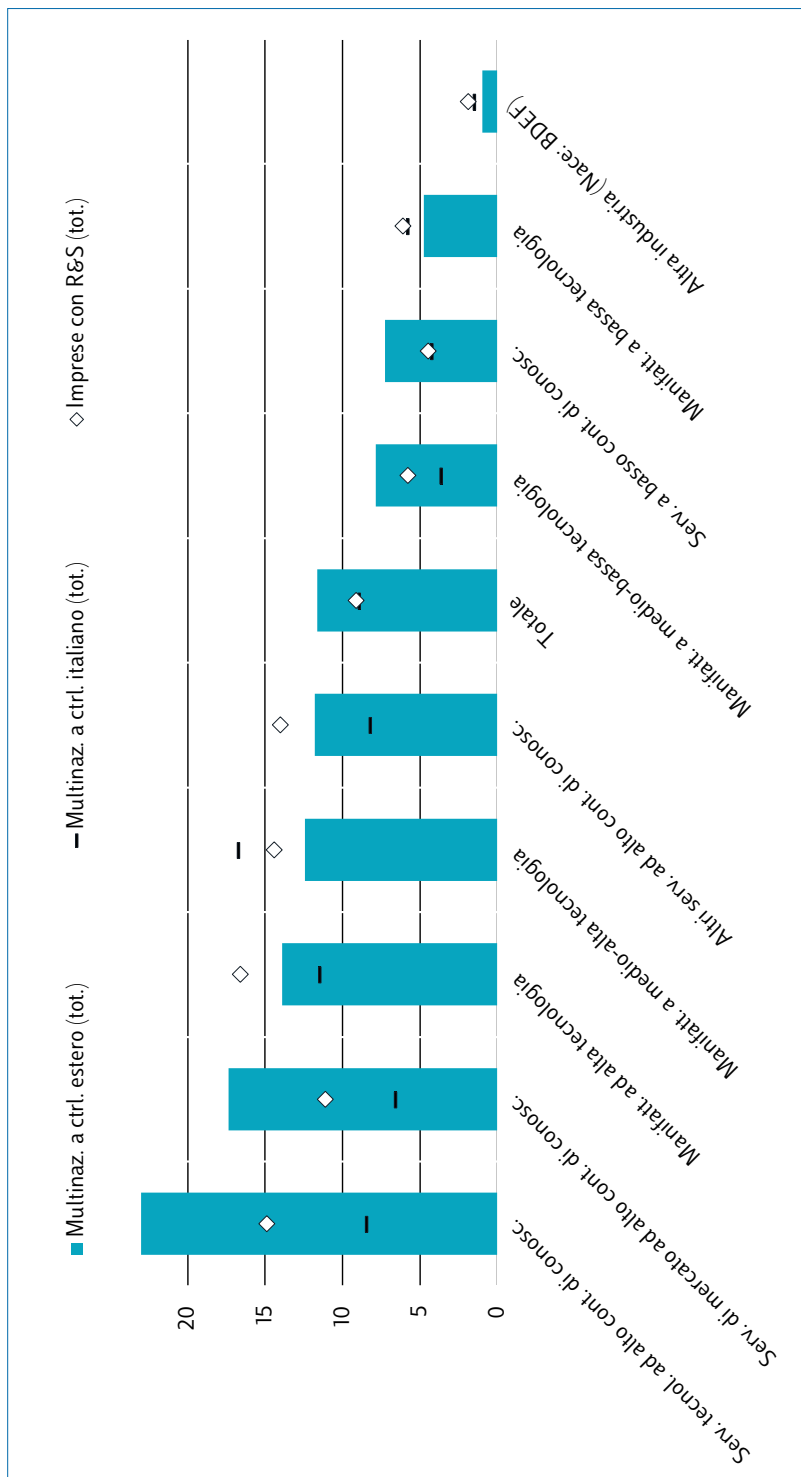
Rispetto alle altre multinazionali si evidenziano alcune importanti differenze settoriali. Osservando l'impatto della spesa sul valore aggiunto, infatti, le imprese a controllo estero dei Servizi (tecnologici e di mercato) ad alto contenuto di conoscenza nonché quelle dei Settori manifatturieri ad alta tecnologia sembrano più orientate alla R&S rispetto alle multinazionali a controllo italiano, che invece sono più attive nei Settori manifatturieri a medio-alta tecnologia (16,7%) e a bassa tecnologia (5,7% contro il 4,8% delle controllate estere).

Nel settore degli Altri servizi ad alto contenuto di conoscenza, come la sanità, le imprese a controllo estero sembrano essere meno impegnate nella R&S (11,8%) rispetto alle imprese non appartenenti a gruppi domestici o indipendenti (14%), mentre un impatto della spesa sul VA decisamente minore è rilevato nelle multinazionali a controllo italiano (8,2%).

Le imprese a controllo estero che investono maggiormente in R&S sono concentrate nei settori della Ricerca, della meccanica e della produzione di autoveicoli: i tre settori insieme rappresentano il 38,5% della spesa complessiva di queste imprese (Figura 1.22). Seguono il comparto della fabbricazione delle apparecchiature elettriche, il settore farmaceutico e il commercio all'ingrosso. Infine, una quota relativamente importante è quella dell'informatica e dell'elettronica (rispettivamente con il 5,6 e il 5,4%).

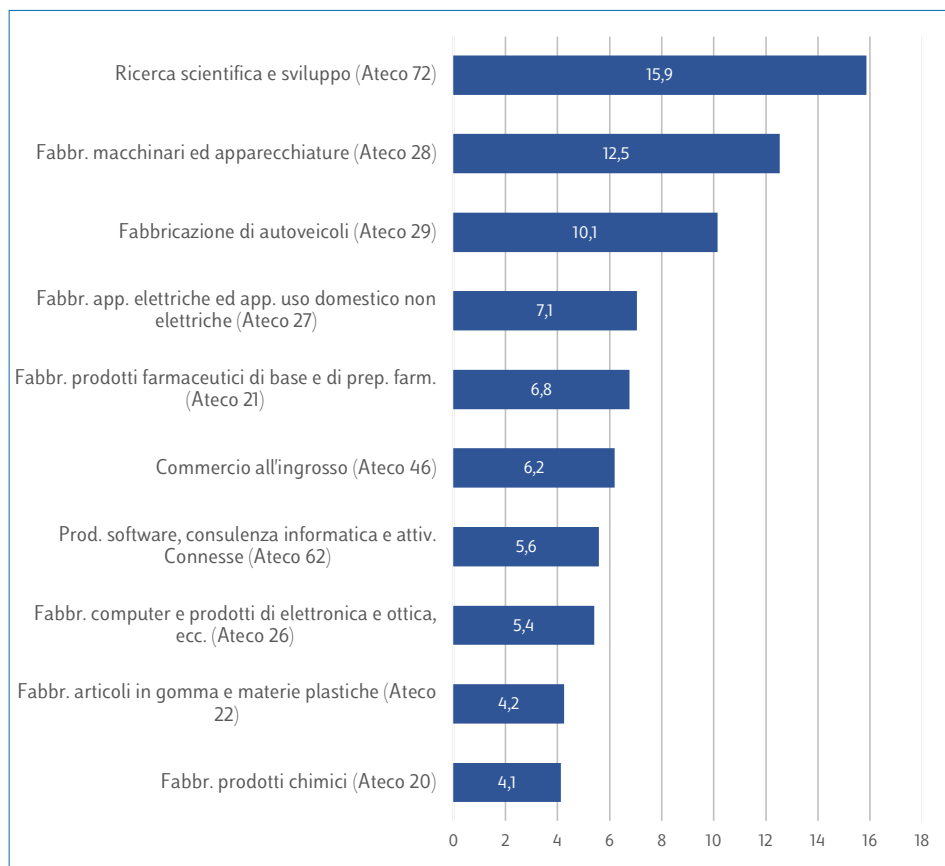
¹⁴L'incidenza è calcolata sul valore aggiunto delle imprese che hanno svolto attività di R&S.

Figura 1.21 – L'incidenza della spesa in R&S sul valore aggiunto delle imprese a controllo estero – Anno 2020
(% sul totale)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese e Frame SBS

Figura 1.22 - I principali settori economici per spesa in R&S delle imprese a controllo estero - Anno 2020 (% sul totale)

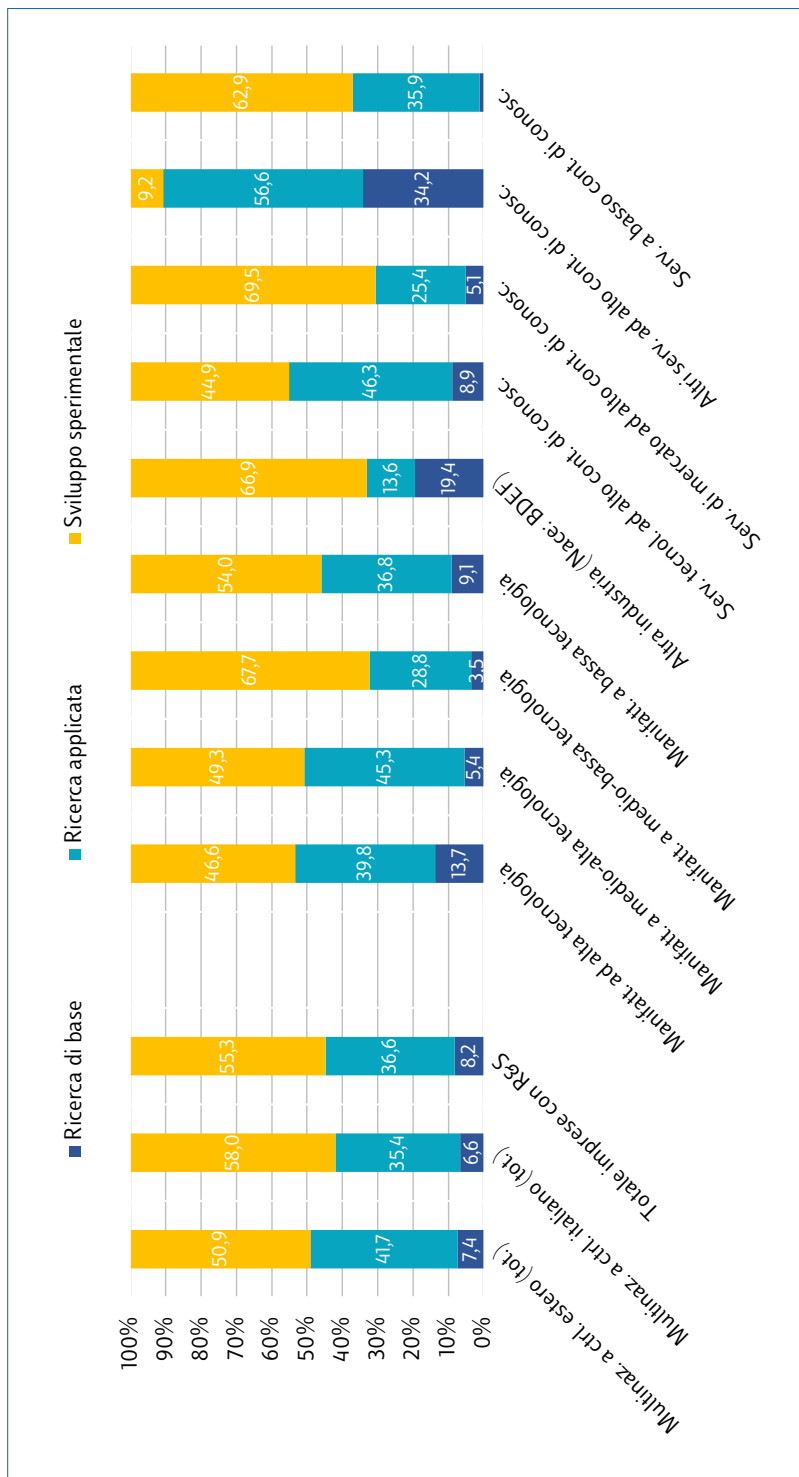


I principali settori includono i settori che complessivamente sono responsabili del 78% della spesa sostenuta dalle imprese a controllo estero.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese e Frame SBS

Rispetto al tipo di attività di R&S svolta, le imprese tendono prevalentemente, ad investire in attività più prossime ai processi di produzione piuttosto che in attività strettamente di ricerca. Lo sviluppo sperimentale si conferma, infatti, la principale componente della R&S con 2,1 miliardi di euro (pari al 50,9% della spesa complessivamente sostenuta dalle imprese a controllo estero) (Figura 23). La ricerca applicata rappresenta la seconda forma di attività per le multinazionali a controllo estero (con 1,7 miliardi di spesa, pari al 41,7% del totale) e supera la quota ad essa destinata dalle multinazionali a controllo italiano (35,4%) e da tutte le imprese che svolgono attività di R&S (36,6%). Più contenuto l'impegno nella ricerca di base (7,4%), di poco inferiore al valore medio nazionale (8,2%).

Figura 1.23 - La spesa in R&S delle imprese a controllo estero per tipo di ricerca e settore economico - Anno 2020
(Composizioni %)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese e Frame SBS

Anche rispetto al tipo di attività verso cui si indirizzano gli interventi delle multinazionali a controllo estero emerge un'ampia variabilità intersettoriale: sia nella manifattura sia nei servizi le imprese concentrate nei settori a elevato contenuto tecnologico e ad alta intensità di conoscenza sono mediamente più orientate alla ricerca (di base o applicata). In particolare, il 13,7% della spesa delle imprese dei Settori manifatturieri ad alta tecnologia è destinata alla ricerca di base e il 45,3% di quella delle imprese dei Settori manifatturieri a medio-alta tecnologia è rivolta alla ricerca applicata. Nei servizi, oltre un terzo delle imprese a controllo estero attive negli Altri servizi ad alto contenuto di conoscenza, ad esempio la sanità, destinano complessivamente il 34,2% e il 56,6% della spesa totale rispettivamente alla ricerca di base e alla ricerca applicata. Anche nei Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza le imprese a controllo estero investono quote più elevate nella ricerca applicata (56,6%). Le imprese di tutti gli altri settori sono invece allineate alla media nazionale e destinano quindi i loro sforzi prevalentemente ad attività di sviluppo sperimentale.

1.9 Livelli di complessità digitale delle imprese multinazionali

La progressiva diffusione che le tecnologie digitali hanno assunto nelle organizzazioni ed all'interno delle aziende può essere vista come un processo di trasformazione che richiede cambiamenti in numerosi aspetti della vita aziendale. Le imprese evolvono verso un più avanzato livello di maturità digitale tramite investimenti, semplificando e rendendo più efficace la struttura organizzativa, sviluppando le competenze interne, elementi la cui integrazione è resa possibile e nello stesso tempo impatta sul livello di maturità digitale.

La definizione e misurazione del concetto di complessità digitale è rappresentabile quindi non come sommatoria delle singole tecnologie adottate, ma come loro integrazione rispetto alle strategie pianificate dall'azienda. Anche i possibili mix tecnologici utilizzati conducono a livelli di complessità digitale differenti, che possono essere distinti rispetto allo specifico settore economico in cui l'impresa opera.

L'utilizzo e la diffusione delle tecnologie sono stati misurati tradizionalmente mediante indicatori sintetici; a titolo di esempio, l'indice più noto in questo contesto è il Digital Economy and Society Index (DESI), che monitora i progressi digitali dei paesi dell'Ue attraverso la sintesi di indicatori sulle prestazioni digitali degli stati membri. L'obiettivo di queste metodologie è rappresentare, in maniera trasparente e facilmente riproducibile, fenomeni multidimensionali, come la complessità ed eterogeneità degli strumenti tecnologici usati per differenti percorsi di trasformazione digitale all'interno di una organizzazione aziendale.

Le analisi presentate di seguito si basano sulle informazioni disponibili più recenti sulla digitalizzazione e l'uso delle tecnologie, ed in particolare sulla selezione di alcuni indicatori elementari rilevati con l'indagine Istat sulle ICT del 2021¹⁵.

L'utilità degli indicatori sintetizzati risiede nel cogliere la complessità digitale delle imprese, oltre l'adozione o l'utilizzo di tecnologie ICT definibili come strumenti basilari ancorché necessari per i processi aziendali (ad esempio la connessione in banda larga o l'utilizzo dei servizi cloud di base). L'intento è di dare risalto, oltre alle applicazioni infrastrutturali, soprattutto alle tecnologie che supportano l'evoluzione dell'organizzazione e rappresentano gli investimenti strategici per l'impresa, come ad esempio l'adozione di intelligenza artificiale quale strumento non solo per la gestione dei dati, ma per migliorare l'efficienza organizzativa e produttiva, il servizio ai clienti e la cultura aziendale¹⁶.

L'indice sintetico qui calcolato per ogni impresa fornisce uno score sulla complessità digitale raggiunta. Tramite i quartili della distribuzione dei punteggi sono stati distinti quattro gruppi di imprese digitali: *complesse* (16,9%), *in transizione digitale* (22,4%), *digitalizzate di base* (30,4%), *destrutturate* (30,3%).

I risultati delle analisi indicano che il 30,7% delle imprese multinazionali a controllo estero possiedono le caratteristiche delle imprese digitali complesse, rispetto al 28,0% delle imprese a controllo italiano. Va evidenziato che differenze più rilevanti sono riscontrabili rispetto alle imprese domestiche; infatti, le digitali complesse nelle imprese che appartengono a gruppi domestici rappresentano il 15,3% e solo il 9,2% in quelle indipendenti.)

La conferma delle differenze tra le quattro tipologie di imprese si ha facendo riferimento agli altri cluster, difatti il cluster delle destrutturate si concentra principalmente tra le imprese indipendenti (41,7%), a seguire nelle imprese dei gruppi domestici (29,9%), e con una diffusione decrescente nelle multinazionali a controllo italiane (16,7%) ed estere (13,2%)

¹⁵Nell'edizione dell'indagine annuale 2021 sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono state rilevate informazioni utili per profilare in particolare le imprese multinazionali. Gli indicatori elementari usati per costruire l'indice di complessità digitale sono: 1) Imprese che offrono tramite sito web collegamenti o riferimenti ai profili dell'impresa sui social media; 2) Imprese che hanno almeno due social media; 3) Imprese che utilizzano ERP per condividere informazioni tra diverse funzioni aziendali; 4) Imprese che utilizzano software CRM; 5) Imprese che acquistano servizi Cloud di livello intermedio o sofisticato; 6) Imprese che utilizzano almeno un IOT; 7) Imprese che utilizzano almeno una tecnologia IA - Intelligenza artificiale; 8) Imprese con valore delle vendite online $\geq 1\%$ dei ricavi totali; 9) Imprese con vendite via web maggiori dell'1% dei ricavi e vendite via web verso consumatori privati (B2C) superiori al 10% del totale delle vendite via web; 10) Imprese che hanno venduto prodotti e/o servizi via web a clienti provenienti da altri paesi dell'Unione europea. Le informazioni sulle ICT sono state incrociate con la variabile che identifica la governance delle imprese.

¹⁶Si fa riferimento in questo senso all'approccio seguito nel report Istat "Digitalizzazione e tecnologia nelle imprese italiane", 2020. La complessità digitale non è definita qui rispetto al numero di tecnologie utilizzate, ma con riferimento ad una tipologia di impresa digitale ideale che coniuga tutte le tecnologie selezionate. La metodologia usata per costruire l'indice è il metodo tassonomico di Wroclaw, basato sul concetto di unità ideale teorica, definita sulla base dei valori migliori tra quelli osservati per ciascun indicatore selezionato.

La polarizzazione del livello di complessità digitale tra l'organizzazione aziendale strutturata ed organica e quella meno articolata e carente di omogeneità interna è rappresentabile tramite le componenti tecnologiche infrastrutturali adottate. In generale, tra i cluster a scarsa maturità digitale si riscontra la mancanza soprattutto delle tecnologie infrastrutturali, come le applicazioni gestionali ERP (Enterprise Resource Planning) per condividere informazioni tra diverse funzioni aziendali e CRM (*Customer Relationship Management*).

Le tecnologie ERP e CRM sono diffuse rispettivamente nel 50,7% e nel 30,6% delle imprese con digitalizzazione base, rispetto al 87,2% e 82% delle imprese complesse.

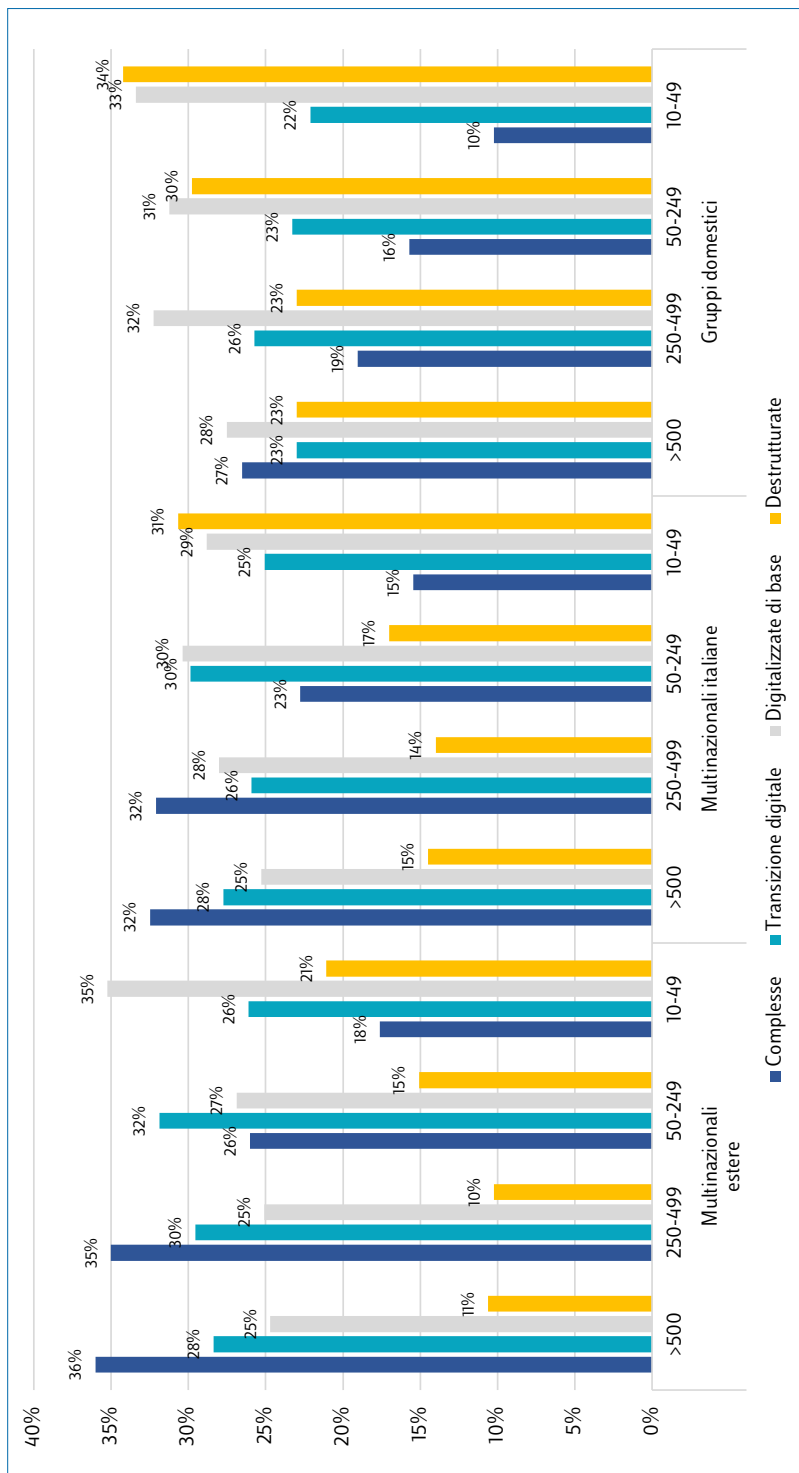
Focalizzando l'analisi sulle imprese multinazionali a controllo estero le distanze si riducono leggermente. In particolare, nelle imprese multinazionali a controllo estero con digitalizzazione di base l'utilizzo di ERP è diffuso nel 77,5% dei casi e il CRM nel 38,5%, mentre in quelle complesse le percentuali arrivano rispettivamente al 95,1% e 88,1%. Lo status di impresa con vocazione internazionale presuppone ed è contraddistinto quindi dalla esigenza di incorporare nella struttura dell'organizzazione tecnologie per rendere efficiente la complessità aziendale, più di quanto si rileva nelle imprese appartenenti a gruppi domestici o indipendenti.

La governance multinazionale influenza anche l'adozione di strumenti e tecnologie per l'analisi dei big data tramite l'Intelligenza Artificiale. Tra le imprese a controllo estero il 43,6% delle imprese complesse e il 15,3% delle imprese in transizione digitale ha utilizzato nei processi aziendali tecniche, tecnologie o strumenti software di intelligenza artificiale. Particolarmente diffuso risulta l'utilizzo di strumenti AI tra le imprese a controllo italiano: il 43,8% delle imprese complesse e il 17,3% delle imprese in transizione digitale (i rispettivi valori per il totale delle imprese sono il 35,3% e il 12,7%).

Se la digitalizzazione è più diffusa tra le imprese appartenenti a gruppi, in particolare multinazionali, e aumenta con la dimensione aziendale, sono comunque presenti spazi di crescita per le imprese in transizione digitale in particolare delle multinazionali, pari al 29,3% nelle multinazionali estere e al 27,5% nelle imprese multinazionali a controllo italiano. Come rilevato rispetto alla diffusione del livello di digitalizzazione più complesso, anche nel cluster delle imprese in transizione digitale la consistenza dei gruppi domestici e delle imprese indipendenti è meno rilevante (rispettivamente 23,1% e 17,5%).

La prevalenza di imprese del cluster in transizione digitale sia tra le imprese multinazionali estere che tra quelle a controllo italiano, rispetto ai gruppi domestici ed alle imprese indipendenti (che rispettivamente risultano pari al 23% e 17%), si accentua nelle classi dimensionali più piccole, eccetto che per le imprese con meno di 50 addetti. La consistenza di imprese in fase di transizione digitale aumenta nelle imprese multinazionali estere passando dal 28,0% nella classe con più di 500 addetti al 32,0% nella classe tra 50 e 249 addetti, mentre per le multinazionali italiane rispettivamente dal 27,7% al 29,8% (Figura 1.24).

Figura 1.24 – Imprese per livello di complessità digitale, tipologia di governance e classi di addetti – Anno 2020
(Valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine ICT 2021

Per completezza dell'analisi si rileva inoltre la persistenza tra le multinazionali di imprese destrutturate, che per la loro dimensione, appartenenza settoriale o ruolo all'interno del gruppo risultano meno impegnate in un percorso di trasformazione sostenuto dalle tecnologie disponibili: nello specifico, tra le multinazionali italiane si rileva come circa una impresa su tre tra quelle con meno di 50 addetti sia classificabile come destrutturata dal punto di vista digitale. Su questo segmento si concentra la dissomiglianza più rilevante tra le due tipologie di multinazionali, poiché tra le multinazionali estere le imprese non digitalizzate come meno di 50 addetti rappresentano il 21%. L'assenza di un livello di complessità digitale adeguato è diffusa anche tra i gruppi domestici, con una quota non distante dalle controllate italiane, pari al 34,2%, ed in particolare nelle imprese indipendenti, tra le quali raggiunge il 44%.

A livello di macro-settori si osserva un'importante concentrazione di imprese digitali complesse tra le multinazionali estere del settore del commercio (il 44,8%, rispetto al 20,9% di imprese complesse sul totale delle attività del settore del commercio), che risentono positivamente della capacità di vendere online attraverso strumenti e-commerce, che completano la maturità digitale aziendale, soprattutto in specifici settori naturalmente votati all'adozione delle tecnologie e-commerce.

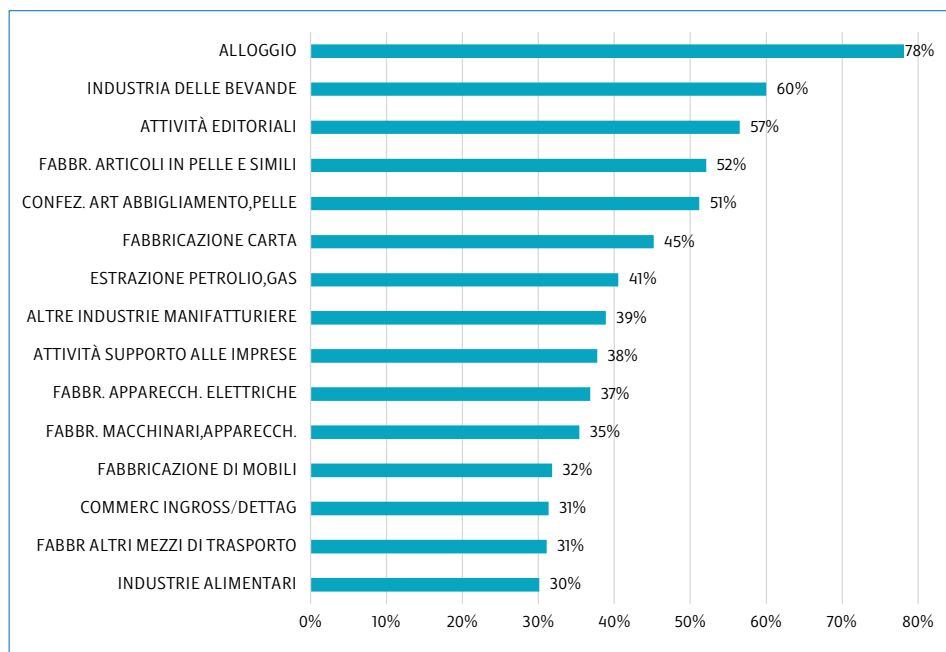
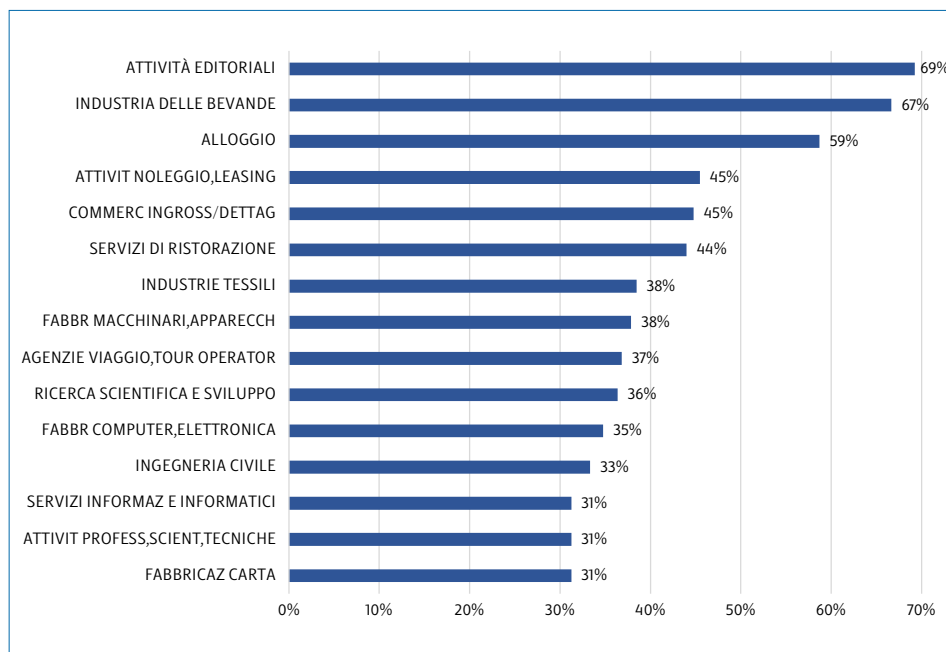
Nel dettaglio dei settori di attività economica, i primi tre in cui si riscontrano quote rilevanti di imprese con un livello di digitalizzazione complesso sono il settore delle attività editoriali (69% delle imprese multinazionali a controllo estero e al 57% delle multinazionali italiane), l'industria delle bevande (rispettivamente 67% e 60%) e le imprese attive nei servizi di alloggio (69% e 78%) (Figura 1.25).

Si collocano tra le mature digitali anche le imprese attive in alcuni settori di specializzazione delle multinazionali italiane: sono le imprese del settore della fabbricazione di articoli in pelle e simili (52%) e la confezione di articoli di abbigliamento, pelle e pelliccia (51%), rappresentative del *Made in Italy* più avanzato. Oltre al settore abbigliamento-moda sono dotate di un mix di tecnologie integrato le imprese con specifica vocazione all'export italiano dei settori dell'automazione-meccanica, in particolare nella fabbricazione di apparecchiature elettriche (37%), fabbricazione di macchinari ed apparecchiature (35%) e fabbricazione altri mezzi di trasporto (31%)¹⁷.

Tra i primi quindici settori delle imprese multinazionali a controllo estero si distinguono, oltre al commercio all'ingrosso e al dettaglio (45%), i servizi di ristorazione (44%) e le industrie tessili (38%), anche le imprese digitalizzate complesse attive nella fabbricazione di computer e prodotti di elettronica (35%) e servizi di informatica (31%).

¹⁷Si fa riferimento alla concezione di "multinazionali tascabili". La più recente fase della globalizzazione incentrata soprattutto sull'integrazione dei mercati attraverso le nuove tecnologie, ha reso più accessibili i mercati esteri ostici per le PMI, che sono state favorite dalla diminuzione dei costi di internazionalizzazione.

Figura 1.25 – Primi 15 settori economici delle imprese “digitali complesse”, delle multinazionali estere (in alto) ed italiane (in basso) (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine ICT 2021

1.10 Strategie e gestione delle risorse umane

La diffusione dello smart working rappresenta una delle grandi trasformazioni accelerate dalla crisi sanitaria, che ha messo in discussione numerosi aspetti legati all'organizzazione e alla gestione delle risorse umane nelle imprese. In tale contesto, l'appartenenza a gruppi, in particolare a multinazionali a controllo estero, incide significativamente sulle possibilità e capacità di utilizzo di tale forma di lavoro. Tra giugno e dicembre 2021 infatti, secondo la Rilevazione speciale dell'Istat "Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria"¹⁸, ben il 60,3% delle imprese a controllo estero (Figura 1.26) dichiarava di avere adottato il lavoro a distanza, smart working o telelavoro per tutto o parte del personale, rispetto al 33,9% delle imprese a controllo italiano, al 15,3% dei gruppi domestici e ad appena il 4,7% delle indipendenti.

Una specificità delle imprese a controllo estero che si conferma anche tra le realtà di grandi dimensioni (che impiegano 250 addetti e oltre), tra le quali quelle a controllo estero presentano un livello di utilizzo pari all'83,1% nell'industria e all'81,2% nei servizi a fronte, ad esempio, del 62,1% registrato nell'industria dalle grandi aziende a controllo italiano e al 75,2% nei servizi.

Considerando le altre misure di gestione del personale, un quadro relativamente espansivo emerge nell'ambito delle multinazionali a controllo italiano, per le quali i casi di aumento del personale e/o delle ore di lavoro (messe in atto dal 23,7% delle imprese), risultano ampiamente superiori alle azioni di contrazione (7,6%) o di sospensione dall'attività lavorativa (15,9%). È importante sottolineare che tale risultato deriva principalmente dalle performance del comparto industriale, dove un terzo delle imprese a controllo italiano ha dichiarato di avere ampliato il numero di ore o di lavoratori. Tra le multinazionali estere si intravedono invece maggiori difficoltà, in particolare tra le aziende di più grandi dimensioni che operano nei servizi, che continuavano – nel secondo semestre del 2021 – ad utilizzare ampiamente la Cassa Integrazione Guadagni (Cig) (il 32,5% delle imprese, rispetto al 26,3% di quelle a controllo italiano, al 23,2% delle domestiche e al 16,9% delle indipendenti). Tra le grandi imprese che operano nel settore industriale la quota di utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni è minore ma comunque, anche in questo caso, più elevata tra le multinazionali, con un valore pari al 21,8% tra quelle a controllo estero e al 18,7%

¹⁸L'indagine è stata condotta su un campione di circa 100 mila imprese con almeno 3 addetti attive nell'industria e nei servizi. L'indagine fa parte di un ciclo di rilevazioni speciali condotte dall'Istat sul tema della crisi sanitaria. Per maggiori approfondimenti: <https://www.istat.it/it/archivio/266078>. I dati analizzati non considerano il settore Ateco "Attività finanziarie e assicurative" per cui non è disponibile l'informazione sull'appartenenza a gruppi.

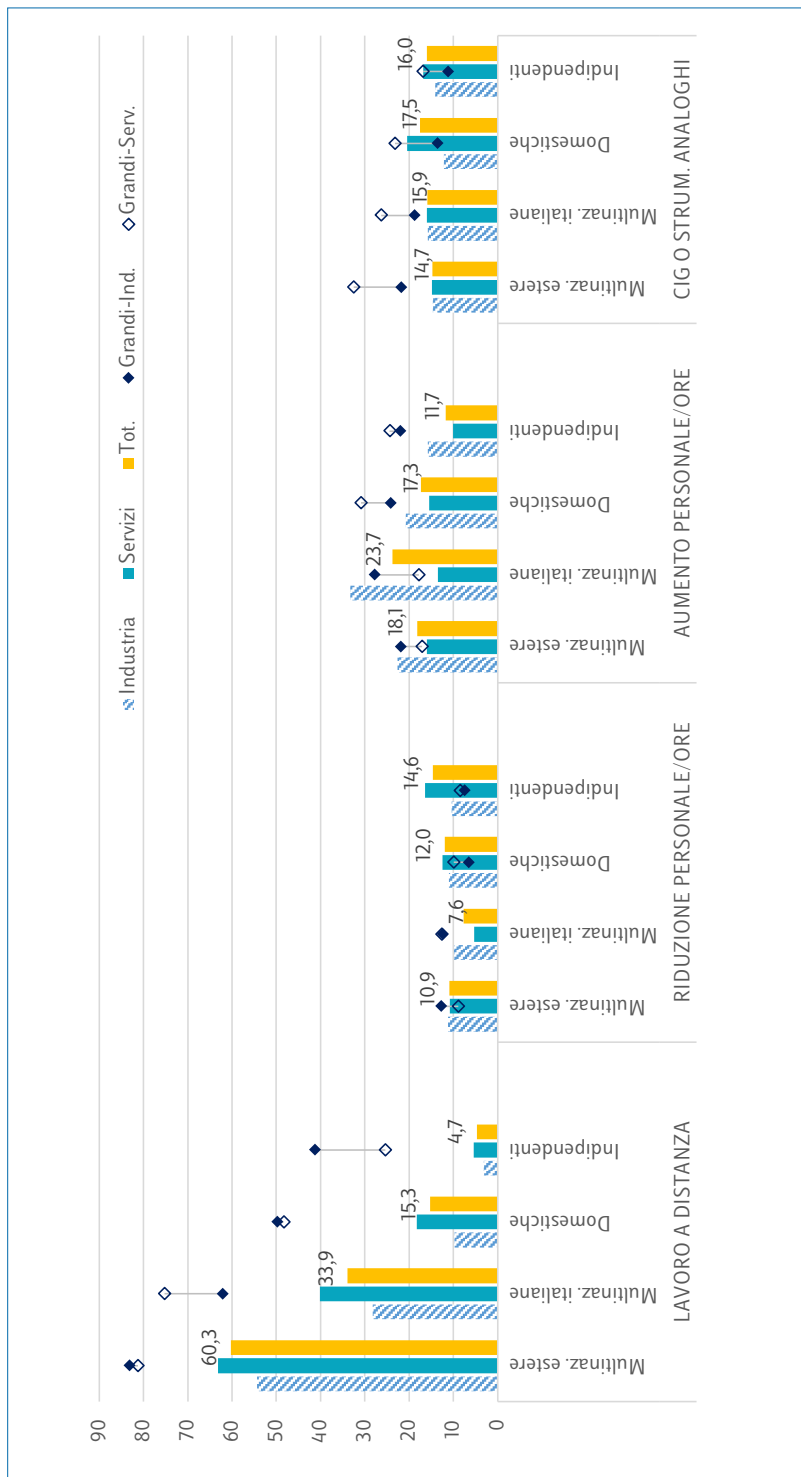
tra quelle a controllo italiano, rispetto al 13,6% delle domestiche e all'11,2% delle indipendenti. Tra le informazioni qualitative rilevate nelle indagini speciali dell'Istat sull'impatto della crisi sanitaria tra le imprese, questo risultato appare coerente con la relativa debolezza della ripresa produttiva e della *performance* economica registrata nel 2021 – rispetto all'anno precedente la pandemia - da parte delle grandi multinazionali rispetto alle imprese domestiche.

Sul fronte di un mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro, le imprese appartenenti a gruppi registrano una quota superiore di circa 10 punti percentuali alle imprese indipendenti (Figura 1.27). In particolare, a fine 2021 il 26,7% di imprese a controllo italiano dichiarava di avere riscontrato difficoltà a trovare personale con le competenze richieste, rispetto al 22,0% delle multinazionali a controllo estero, al 21,4% delle domestiche e al 13,0% delle indipendenti.

Tra le realtà settoriali più in sofferenza si segnalano le imprese multinazionali estere che operano nella sanità e assistenza sociale e le multinazionali italiane attive nell'ICT, dove le difficoltà a trovare il personale necessario coinvolge più di 1 impresa su 2. In valori assoluti, si tratta di oltre 400 imprese che operano sul territorio italiano. Seguono le multinazionali estere del settore dell'istruzione (42,4%) e quelle italiane attive nel comparto delle costruzioni (38,9%) e dell'industria (35,4%).

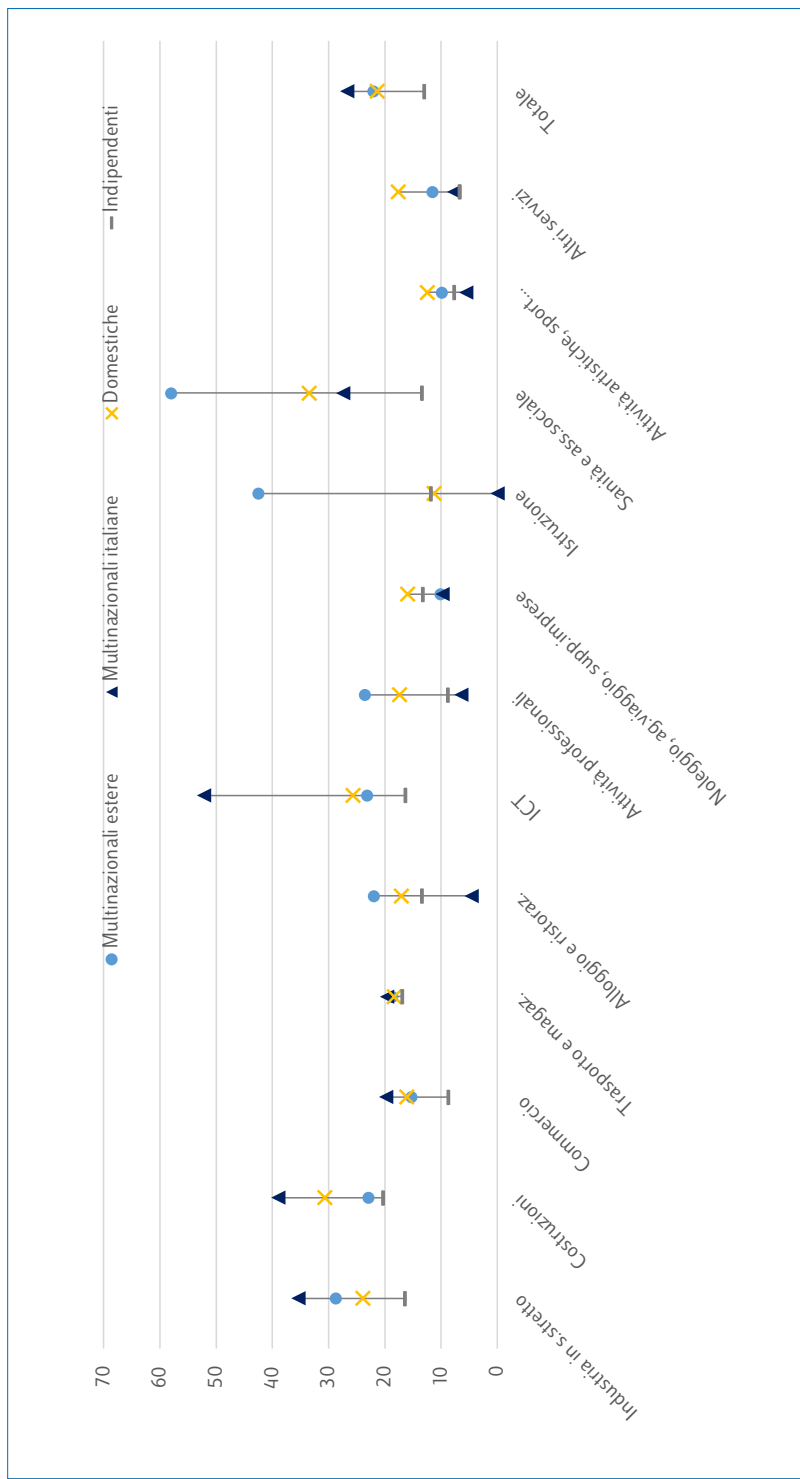
La funzione aziendale in cui si riscontra la maggiore carenza di personale è quella della produzione e logistica, un ambito fortemente operativo, la cui domanda di lavoro è strettamente legata al prodotto o al servizio offerto e distribuito sul mercato. La indicano come area in cui è più problematico trovare personale con competenze adeguate il 45,8% delle multinazionali italiane (Figura 1.28) che ha riscontrato difficoltà, il 31,8% delle estere, il 31,0% delle domestiche e il 29,7% delle indipendenti. Seguono, per le imprese appartenenti a gruppi, le funzioni tecnico-ingegneristiche di supporto alla produzione, per le indipendenti le funzioni di organizzazione/gestione e quelle del marketing. Queste ultime rappresentano la terza area funzionale con maggiore carenza di personale tra le multinazionali estere, mentre tra le italiane viene superata dalle funzioni di informatica avanzata.

Figura 1.26 - Misure di gestione del personale per macro-settore di attività economica, per tipologia di governance, per tipologia di governance - Giugno-Dicembre 2021 (Valori in % sui rispettivi totali per gruppo, settore e dimensione)



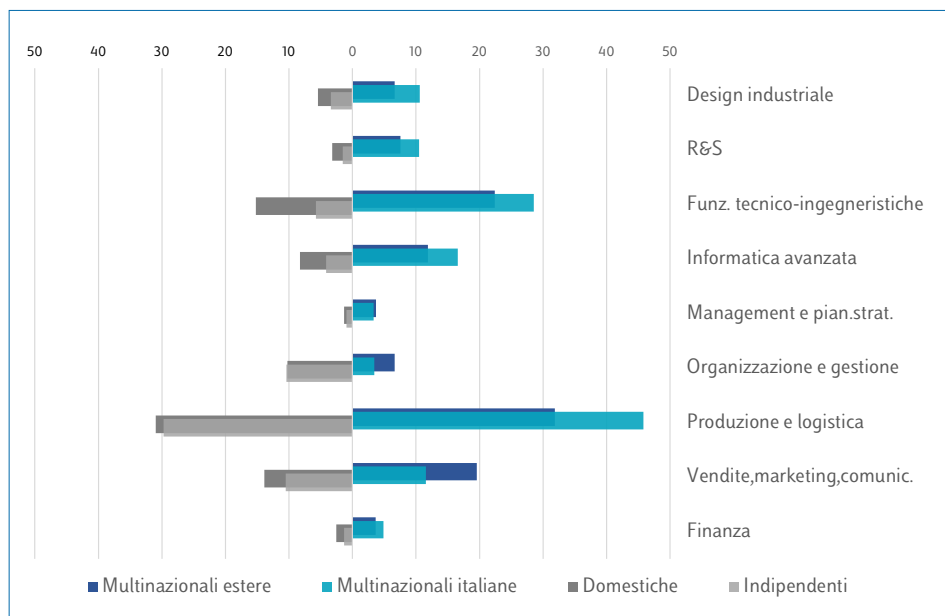
Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

Figura 1.27 - Imprese che hanno incontrato difficoltà nell'acquisire risorse umane per settore di attività economica, per tipologia di governance - Giugno-Dicembre 2021 (Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

Figura 1.28 - Aree funzionali in cui le imprese hanno riscontrato maggiori difficoltà nell'acquistare risorse umane, per tipologia di governance - Giugno-Dicembre 2021 (Valori % su imprese che hanno riscontrato difficoltà)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

1.10.1 Condizioni finanziarie nella fase di uscita dalla pandemia

La fase di ripresa economica registrata a fine 2021 si riflette sugli strumenti utilizzati dalle imprese per soddisfare il proprio fabbisogno di risorse finanziarie. Tra giugno e novembre 2021, infatti, quasi la metà delle unità attive con almeno 3 addetti (49,8%) ha dichiarato di non avere bisogno di ricorrere a nessuno strumento finanziario tra quelli rilevati (Figura 1.29). In tale contesto, emerge molto nettamente il dato delle multinazionali a controllo estero, dove 6 imprese su 10 dichiarano di non aver avuto bisogno di ricorrere a strumenti finanziari per far fronte alle problematiche indotte dalla crisi pandemica, a differenza delle altre tipologie di imprese dove evidentemente i problemi di liquidità hanno avuto un impatto più rilevante. A tale proposito si evidenzia il dato delle multinazionali italiane, dove solamente il 35,4% delle imprese non ha fatto ricorso a strumenti finanziari, tra quelli rilevati e risulta molto significativa la quota di quelle che hanno attinto alle attività liquide presenti in bilancio: il 41,1% rispetto al 24,1% delle estere, al 29,9% delle domestiche e al 20,2% delle indipendenti.

Per quanto riguarda l'accesso al credito, sono circa 3 mila le imprese appartenenti a multinazionali estere o italiane che nelle indagini speciali dell'Istat hanno dichiarato

di avere fatto ricorso a nuovi debiti bancari nel secondo semestre 2021. L'incidenza risulta nettamente più elevata tra le multinazionali italiane (16,9%) rispetto alle estere (5,0%). Le richieste sono state effettuate, in entrambi i casi, soprattutto per finanziare l'attività corrente, motivo ritenuto importante o molto importante da più di 8 multinazionali su 10 che hanno richiesto prestiti, sia nell'industria sia nei servizi (Figura 1.29). Inoltre, in circa 1 caso su 2, i prestiti sono stati contratti per coprire costi fissi non comprimibili delle multinazionali estere che operano nell'industria e delle multinazionali italiane nei servizi.

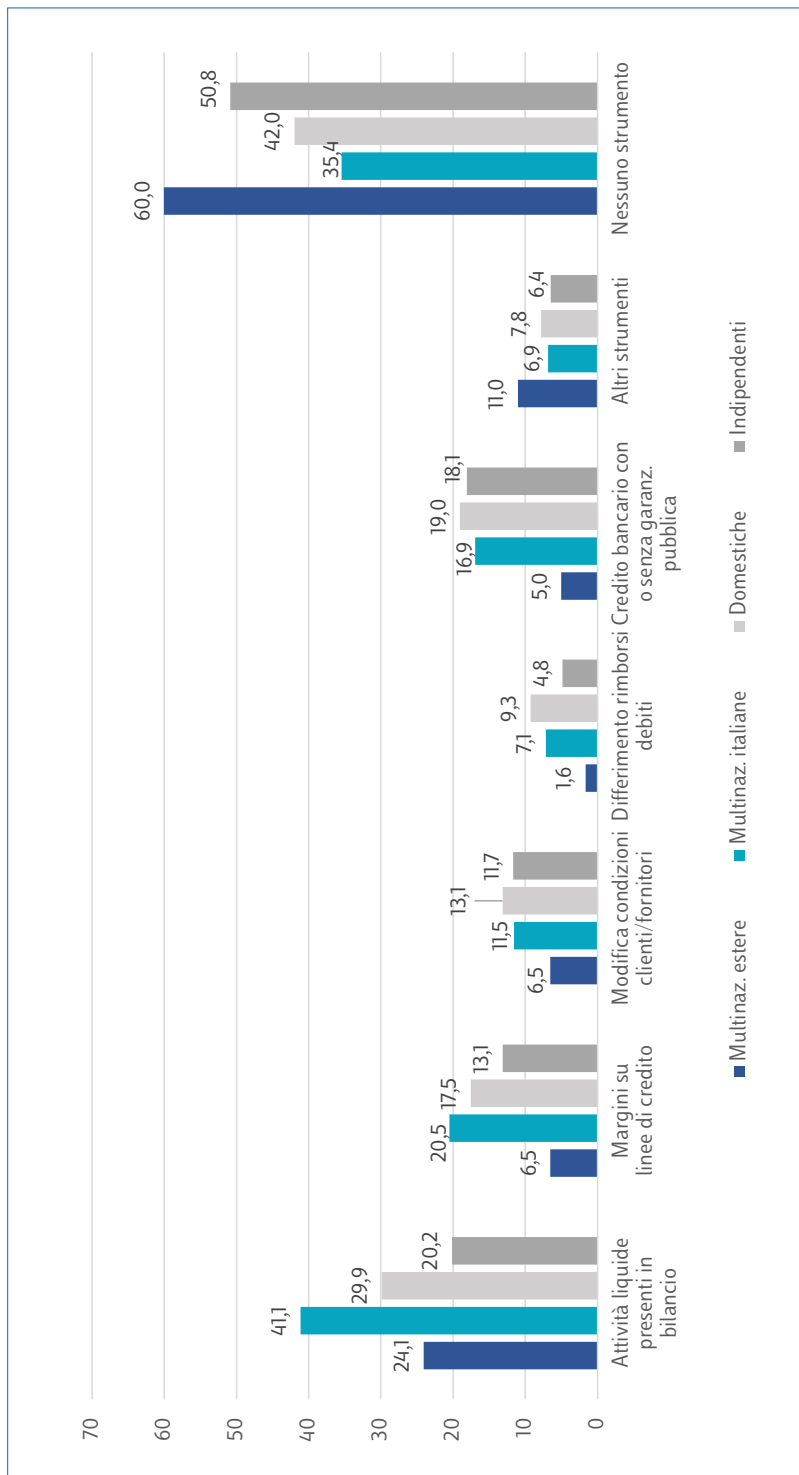
Sul fronte opposto, un risultato interessante emerge considerando i casi in cui i prestiti sono stati richiesti per coprire costi aggiuntivi necessari a riconvertire l'attività produttiva, con i valori più elevati tra le imprese indipendenti, abbastanza significativi tra le domestiche, e in parte tra le multinazionali italiane, ma che crollano osservando le imprese a controllo estero, soprattutto nei servizi (6,3% rispetto ad esempio al 33,6% delle indipendenti – linea grigia della Figura 1.30).

Nonostante minori segnali di reazione sembrano provenire dai gruppi multinazionali, considerando i dati previsionali emerge un diffuso senso di fiducia nella ripresa. A fine novembre 2021, infatti, la quasi totalità delle multinazionali, il 93,4% delle estere e il 95,0% delle italiane riteneva che la propria attività sarebbe stata solida o parzialmente solida nel primo semestre 2022. Di queste, circa il 70% la definisce totalmente solida rispetto al 50,5% delle domestiche e al 39,6% delle indipendenti (Figura 1.31 – Grafico a sinistra).

Il diffuso ottimismo si fa più evidente nei gruppi italiani considerando le valutazioni sulle possibilità di riallineamento con i valori pre-crisi: più di 8 imprese su 10 appartenenti a multinazionali italiane ritenevano che nel primo semestre 2022 l'impresa avrebbe registrato una capacità produttiva in linea o superiore ai livelli pre-pandemia (l'87,1% - Figura 1.31 – Grafico a destra), con una differenza di 5 punti percentuali rispetto alle multinazionali estere (82,1%). Tale risultato deriva in particolare dalle previsioni del comparto dei servizi non commerciali, all'interno dei quali la fiducia delle unità a controllo italiano è superiore di oltre 10 punti percentuali rispetto alle estere, distanza che si conferma, seppur con una intensità minore (+7 punti percentuali circa) anche tra le grandi aziende di questo settore.

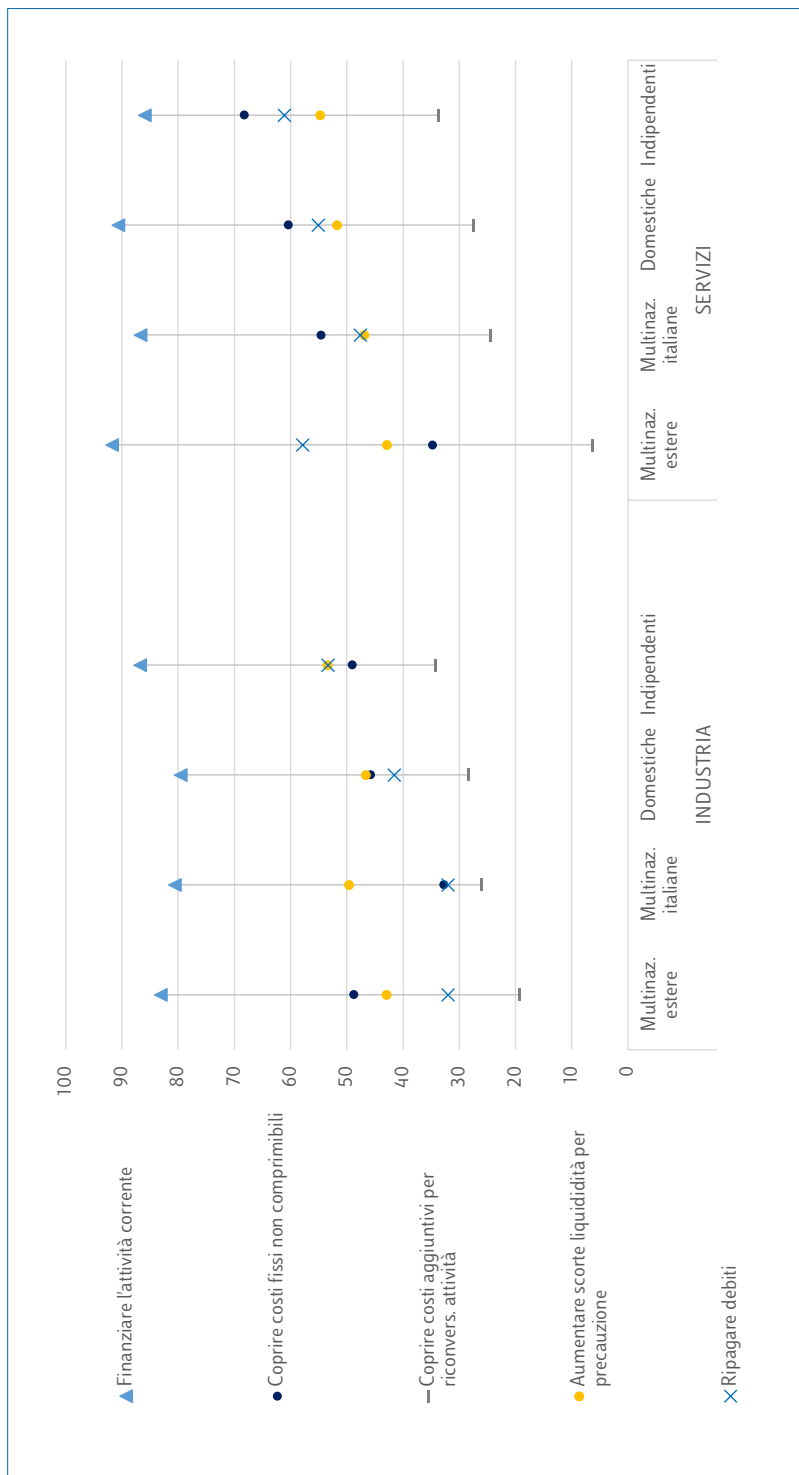
Le previsioni più ottimistiche sono da attribuire alle grandi imprese appartenenti a gruppi domestici o indipendenti operative nel settore industriale, con valori che coinvolgono la quasi totalità delle imprese (il 94,5% delle domestiche e il 91,2% delle indipendenti). Si tratta di 364 imprese, di cui la maggior parte attiva nell'industria in senso stretto, che impiegano circa 204 mila addetti e contribuiscono a produrre il 5% del valore aggiunto del settore industriale. Più contenuti ma comunque molto ottimistici appaiono i risultati delle grandi multinazionali.

Figura 1.29 - Strumenti utilizzati per soddisfare il fabbisogno finanziario per macro-settore di attività economica, per tipologia di governance - Giugno-Dicembre 2021 (Valori in % su totale imprese di riferimento)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

Figura 1.30 - Motivi ritenuti importanti o molto importanti nella richiesta di prestiti per macro-settore di attività economica, per tipologia di governance (Valori in % sul totale delle imprese che hanno richiesto un credito)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

Figura 1.31 - Previsioni per il primo semestre 2022 sulle condizioni di solidità dell'impresa e la sua capacità produttiva rispetto ai livelli pre-pandemia, per tipologia di governance. (Valori in % su totale imprese di riferimento)

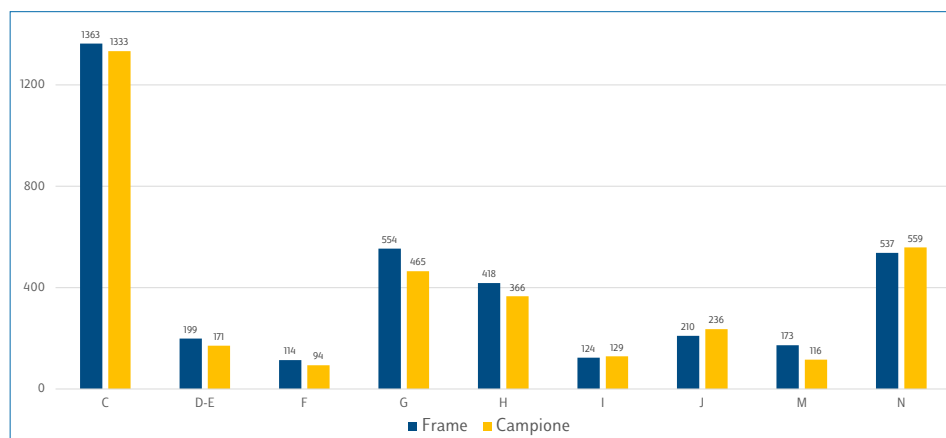


Fonte: Elaborazioni su dati Istat – Rilevazione speciale “Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria”

1.11 Gli investimenti delle grandi imprese italiane domestiche ed estere

Utilizzando i dati dei bilanci è possibile analizzare la dinamica degli investimenti materiali e immateriali delle grandi imprese¹⁹ multinazionali estere, ovvero il cui *Global Ultimate Owner* (GUO) è un soggetto straniero/non residente. Secondo i dati del Registro statistico anticipato delle imprese attive, nel 2021 nel settore privato non agricolo e non finanziario²⁰ erano presenti in Italia 3.617 grandi imprese (imprese con oltre 250 addetti) di cui oltre il 25% appartenenti a un soggetto straniero. Secondo i dati dell'Istat oltre il 40% opera nel settore dell'industria in senso stretto e circa il 30% nei settori del commercio, trasporto e alberghi (figura 1.32).²¹ Nel campione di imprese utilizzato per l'analisi sono incluse circa 3.400 grandi imprese i cui bilanci di esercizio sono disponibili per il 2021. Il 27,4% di queste appartiene a un gruppo multinazionale estero. La presenza di imprese estere è molto eterogenea tra settori: sono più diffuse nei settori nella manifattura, dove il 40% delle imprese del campione appartiene a un gruppo estero; nei settori dei servizi la loro incidenza è in linea con il valore medio (figura 1.33).

Figura 1.32 – Numero di grandi imprese estere per settore – Anno 2021 (Valori assoluti)



Fonte: Registro statistico delle imprese attive Asia

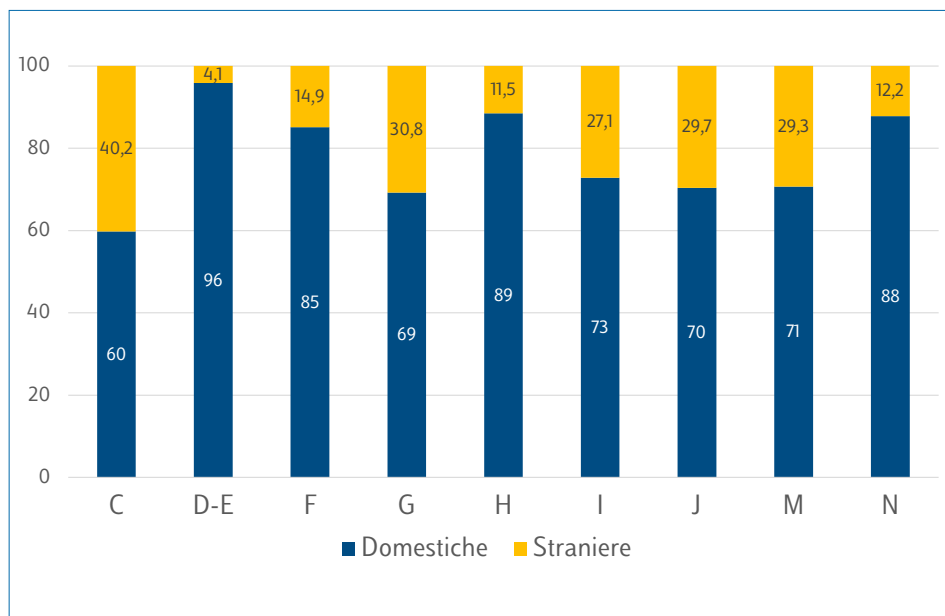
¹⁹Le grandi imprese sono quelle che occupano più di 250 addetti.

²⁰Sono inclusi nell'analisi i settori: C: attività manifatturiere, D: fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata; E: fornitura di acqua reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento; F: costruzioni; G: commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli; H: trasporto e magazzinaggio; I: attività dei servizi di alloggio e di ristorazione; J: servizi di informazione e comunicazione; M: attività professionali, scientifiche e tecniche; N: noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

²¹In alcuni settori il numero di imprese del campione è superiore a quello desumibile dalle statistiche ufficiali; tali differenze sono riconducibili a errori di classificazione (i) del settore di attività economica e (ii) del numero addetti alle imprese.

Figura 1.33 – Grandi Multinazionali estere e domestiche per settore – Anno 2021

(Valori percentuali)

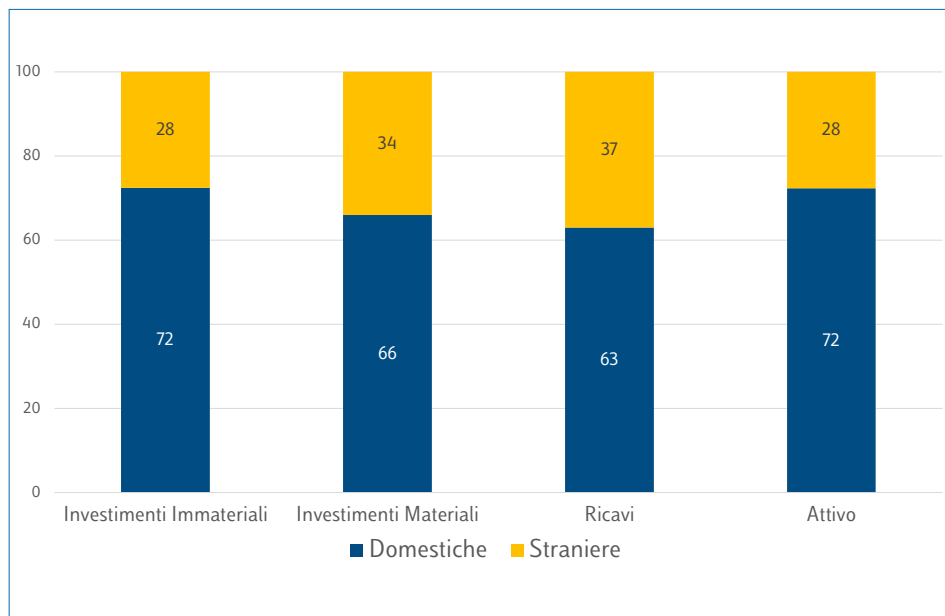


Fonte: Registro statistico delle imprese attive Asia

Considerando il totale delle immobilizzazioni materiali e immateriali di bilancio, il peso delle grandi multinazionali estere sul totale delle grandi imprese presenti in Italia è in linea con la loro numerosità; il loro peso è più elevato se misurato in termini di ricavi e valore aggiunto. Le grandi imprese multinazionali estere contribuiscono significativamente al processo di accumulazione di capitale sia materiali sia immateriali del paese (rispettivamente 34% e 28% degli investimenti delle grandi imprese; figura 3). Complessivamente gli investimenti delle grandi imprese analizzate, sia estere sia italiane, costituiscono una quota molto ampia degli investimenti complessivi registrati dai conti nazionali (figura 4): nel 2021, esse hanno effettuato circa un terzo degli investimenti complessivi dell'industria, il 15% per gli investimenti materiali del settore dei servizi e circa il 30% di quelli immateriali nello stesso comparto²².

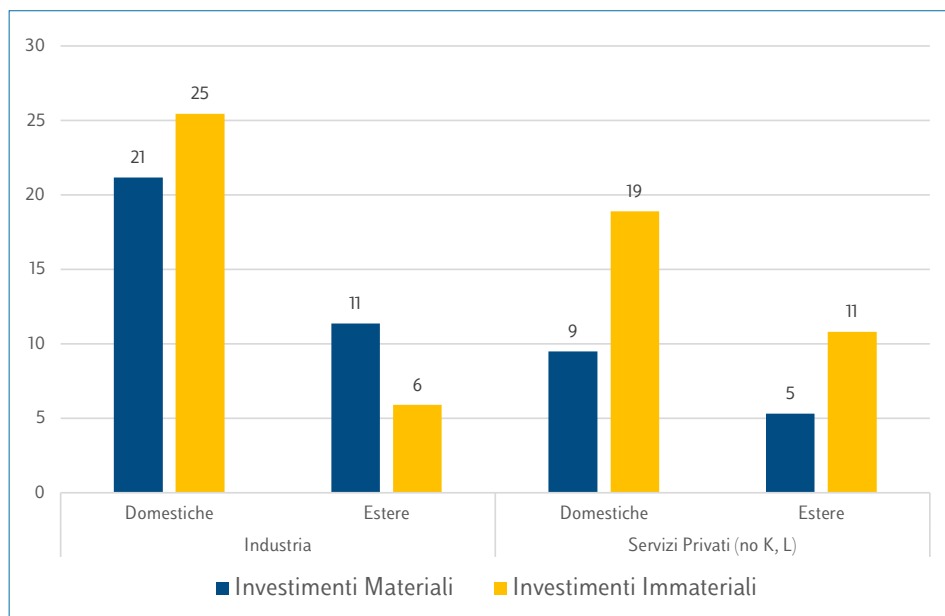
²²Nel settore delle costruzioni non è possibile calcolare tale quota perché nei dati di bilancio alcune delle imprese in questo comparto hanno investimenti superiori a quelli desumibili dalla contabilità nazionale.

Figura 1.34 – Peso delle grandi imprese domestiche e estere – Anno 2021 (Valori percentuali)



Fonte: Registro statistico delle imprese attive Asia

Figura 1.35 – Quota sugli investimenti aggregati di contabilità nazionale – Anno 2021

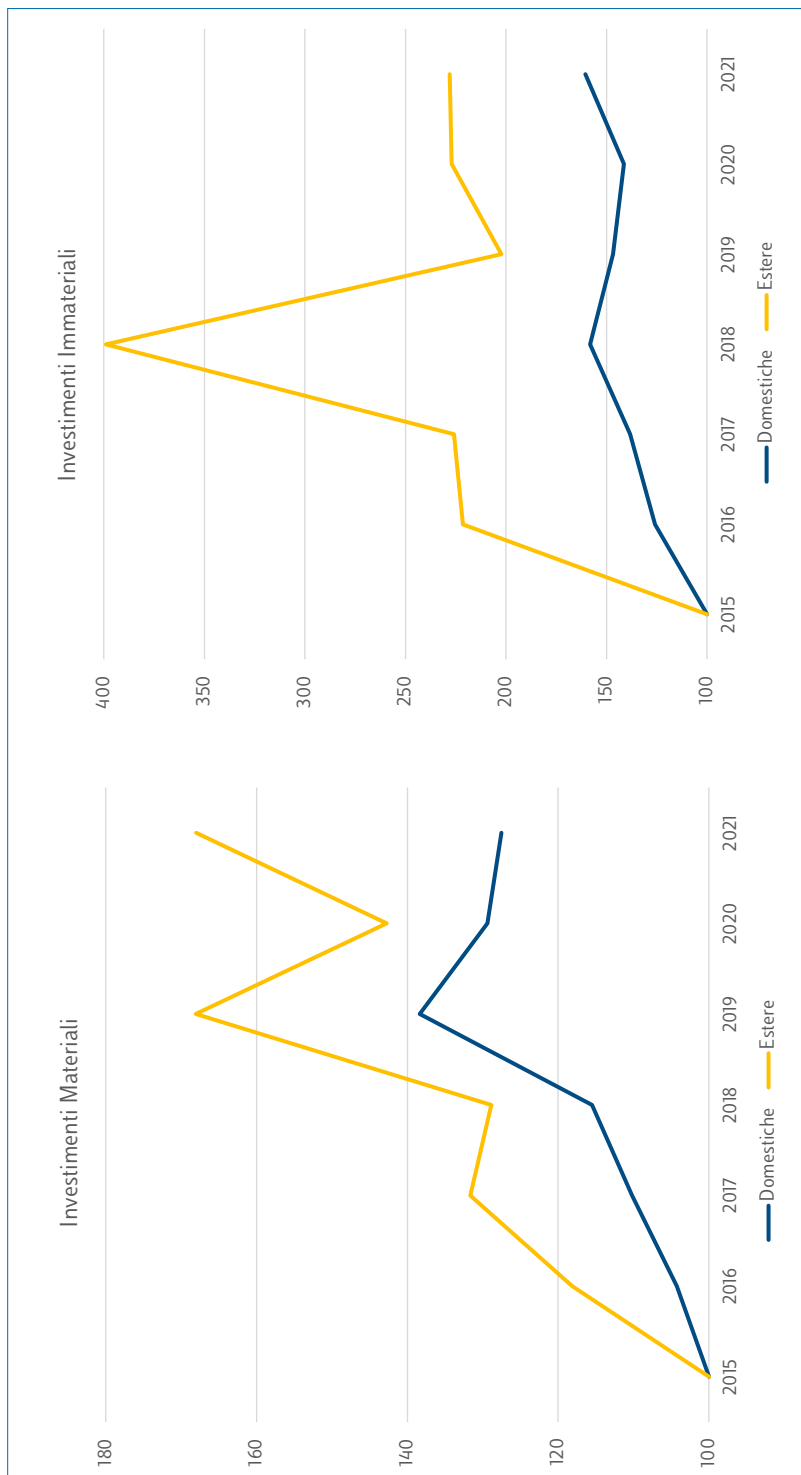


Fonte: Registro statistico delle imprese attive Asia

Utilizzando i dati di impresa è possibile anche confrontare la dinamica degli investimenti tra grandi imprese domestiche e straniere nell'ultimo decennio. A partire dal 2015, gli investimenti materiali sono aumentati per entrambi i gruppi di impresa (figura 5), sostenuti dalla ripresa economica e dagli interventi del Governo volti a favorire la ripresa dell'accumulazione di capitale e la transizione digitale del sistema produttivo; sono tornati a scendere nel 2020 con la crisi pandemica. Nel 2021, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, l'accumulazione è ritornata a crescere tra le grandi imprese estere mentre è rimasta stabile ai livelli registrati durante la pandemia per le grandi imprese domestiche. Per la componente immateriale, la figura 6 mostra un maggiore dinamismo per entrambi i gruppi di impresa rispetto agli investimenti materiali; l'accumulazione è tuttavia molto più sostenuta tra le grandi multinazionali estere. La spinta all'adozione di tecnologie digitali innescata dalla pandemia ha verosimilmente sostenuto l'accumulazione di capitale immateriale la cui dinamica osservata per entrambi i gruppi di impresa del campione è in linea con quella osservata nel 2019.

Confrontando i tassi di investimento, misurato come investimenti materiali e immateriali su totale attivo immobilizzato (escludendo le partecipazioni finanziarie), in alcuni settori emerge una maggior propensione a investire tra le grandi imprese estere rispetto a quelle domestiche. Le grandi imprese estere hanno tassi di investimento materiali superiori soprattutto nell'industria. Per quanto riguarda gli investimenti immateriali, le grandi imprese estere hanno tassi di accumulazione superiore nei settori dei servizi di supporto alle imprese.

Figura 1.36 – Andamento degli investimenti materiali e immateriali per le grandi imprese domestiche ed estere – Anni 2015/2021



Fonte: Registro statistico delle imprese attive (ASIA)